

# LA “FORMA DI SANTITÀ” DI DON BOSCO

## Lettura teologica delle deposizioni nei processi di beatificazione e canonizzazione

ANDREA BOZZOLO

### 1. Intenzioni e presupposti dell'indagine

Intento del presente studio è cercare di delineare la forma di santità che emerge nei processi di beatificazione e canonizzazione di san Giovanni Bosco, attraverso un'ermeneutica teologica delle deposizioni fatte dai testimoni.<sup>1</sup> Parlando di *forma di santità* intendiamo porre in rilievo due elementi, che necessariamente devono essere tenuti in considerazione e che costituiscono come i due poli del nostro tema.<sup>2</sup>

Il primo polo concerne la *natura* della santità cristiana, ossia la sua

<sup>1</sup> La fonte del lavoro è la *Copia Publica Transumpti Processus Ordinaria auctoritate constructi in Curia Ecclesiastica Taurinensi super fama sanctitatis vitae, virtutum et miracolorum Servi Dei Ioannis Bosco Sacerdotis Fundatoris Piae Societatis Salesianae*. Si tratta della copia notarile in sei volumi degli atti originali del processo e comprende 3357 fogli protocollo manoscritti. Citeremo le deposizioni indicando il nome del teste, il numero del foglio protocollo seguito da 'r' per indicare il retto o fronte del foglio, o da 'v' per indicare il verso o dorso del foglio: ad esempio 'Cagliero 1231r' significa che ci riferiamo alla deposizione del card. Giovanni Cagliero, citando dal foglio protocollo 1231 al retto o pagina frontale.

<sup>2</sup> Tradizionalmente per parlare di questi due poli si ricorre alla coppia oggettivo-soggettivo, con l'intento di distinguere l'oggettività cristologica e la sua appropriazione spirituale. Il rischio presente in questa categorizzazione, però, è quello di introdurre una esteriorità e successione tra l'opera del Verbo e quella dello Spirito. Occorre invece affermare che "il Cristo non può comunicare se stesso, il suo rapporto con il Padre, se non donando lo Spirito, grazie al quale l'unicità del Figlio diviene nostra" (A. BERTULETTI, *Dio, il mistero dell'unico*, Queriniana, Brescia 2014, 543).

identità teologale.<sup>3</sup> Com'è noto, nella concezione cristiana la santità è anzitutto una caratteristica di Dio, che designa il vertiginoso abisso del suo mistero, lo splendore del suo essere, la grandezza della sua gloria. Nella storia della salvezza Jahvè si manifesta "maestoso in santità, terribile nelle imprese, autore di prodigi" (*Es* 15,11) e viene confesato dal popolo come il "Santo di Israele" (*Sal* 78,41; *Is* 1,4; 5,19.24; 10,20; 12,6 e altre ricorrenze). La santità di Dio è uno dei messaggi centrali del profeta Isaia, strettamente connesso all'esperienza che è all'origine della sua missione; nel momento della chiamata, infatti, il profeta vede la maestà del Signore che riempie il tempio, mentre i serafini lo acclamano come Colui che è tre volte santo (*Is* 6,3). Mentre presenta la santità come carattere distintivo della trascendenza di Dio, l'Antico Testamento asserisce con forza che tale caratteristica deve riflettersi sul popolo che Egli ha eletto come sua proprietà particolare in mezzo a tutti i popoli. In forza dell'Alleanza, Israele deve vivere secondo un codice di santità, che trova la sua sintesi in questa formulazione: "Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo" (*Lv* 19,1).

Il paradosso per cui la santità è allo stesso tempo qualità esclusiva di Dio e unica ragione per cui l'uomo è creato, trova la sua piena rivelazione nella singolare fisionomia di Gesù di Nazaret, il "Santo di Dio" (*Gv* 6,69; cf. *Mc* 1,34; *Lc* 4,34), Colui che il Padre ha "consacrato" e inviato nel mondo (*Gv* 10,36). Egli è infatti la piena attestazione della santità del Padre nella forma di un'umanità perfettamente santa. La perfezione di Gesù appare come un riflesso filiale del mistero del Padre: egli difatti indirizza la sua preghiera al Padre chiamandolo "Padre santo" (*Gv* 17,11) e insegna ai suoi discepoli a pregare affinché il nome del Padre sia santificato (*Mt* 6,9, *Lc* 11,2). Allo stesso tempo la sua santità è destinata a riversarsi su coloro che egli stesso santifica (*Eb* 10,14), al punto che i cristiani possono essere chiamati "santi per

<sup>3</sup> Per un'introduzione al tema cf. E. ANCILLI, *Santità cristiana*, in Id. (ed.), *Dizionario enciclopedico di spiritualità* (nuova ed.), Città Nuova, Roma 1990, 2240-2250; C. ZUCCARO, *Santità*, in G. BARBAGLIO - G. BOF - S. DIANICH (edd.), *Teologia* (= *Dizionari San Paolo*), San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, 1461-1473; J. AUNEAU - P. MCPARTLAN, *Santità*, in J.-Y. LACOSTE (dir.), *Dizionario critico di teologia*, Borla - Città Nuova, Roma 2005, 1205-1210.

vocazione" (Rm 1,7), portando in loro il dono e i frutti dello Spirito Santo. In forza della Pasqua di Gesù, la santità viene così a connotare in modo radicale la natura della Chiesa, che è la vera nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato (1Pt 2,9). Essa è la sposa "santa e immacolata" per cui Cristo ha dato se stesso (Ef 5,25-27), anche se la sua purezza risplenderà pienamente solo in cielo, quando riceverà come abito nuziale una veste di lino splendente, che "sono le opere giuste dei santi" (Ap 19,8), e si presenterà al suo Sposo come "la città santa, la nuova Gerusalemme" (Ap 21,2.10), che scende dal cielo, "risplendente della gloria di Dio".

Come appare da questi brevissimi cenni, la santità ha precise connotazioni teologiche, che la collocano al cuore della rivelazione cristiana. Essa si distingue nettamente da ogni sforzo titanico di perfezione basato sulle sole forze umane e non designa soltanto un alto ideale etico, ma è piuttosto un dono, anzi il dono per eccellenza che Dio offre agli uomini perché lo accolgano attivamente, assimilandone tutta la ricchezza: il dono della partecipazione alla sua stessa vita. Per questo la santità non consiste nel compiere imprese straordinarie, nel vivere in circostanze eccezionali e neppure in particolari fenomeni mistici o taumaturgici, ma ha il suo nucleo fondamentale nell'accogliere in noi la vita di Cristo, che è divenuto per noi "sapienza, giustizia, santificazione e redenzione" (1Cor 1,30). Come afferma Benedetto XVI, essa consiste "nel vivere i suoi misteri, nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. La misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua".<sup>4</sup> In questo senso si può e si deve dire, con la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, che la santità è in tutti i credenti "unica": "Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e [...] seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria" (LG 41).

Poiché la santità costituisce la felice attuazione di quel progetto

<sup>4</sup> BENEDETTO XVI, *Tutti i santi del Papa*. Catechesi dell'udienza generale del 13 aprile 2011, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, VII.1 (gennaio - giugno 2011), LEV 2012, 450.

di Dio che qualifica storicamente e fonda ontologicamente la nostra esistenza, ossia la predestinazione in Cristo (cf. *Rm* 8,29; *Ef* 1,5.11), essa è il criterio e la misura fondamentale della riuscita di ogni uomo. Per questo la santità non è “un” punto di osservazione dell’umano tra i molti possibili, *ma quello più radicale e decisivo*. Osservare l’esistenza di un uomo sotto questo profilo significa attingere il suo mistero più profondo, significa ultimamente *partecipare allo sguardo che Dio ha su di lui*. In questo senso, il gesto con cui la Chiesa canonizza uno dei suoi figli non è affatto ridicibile ad una sorta di premiazione di una vita eroica o all’attribuzione di un riconoscimento onorifico, ma costituisce un atto in cui si rende evidente che la Chiesa sposa partecipa già nella sua condizione terrena al giudizio del Signore.<sup>5</sup> Tale atto, fondato sulla possibilità reale di partecipare nella fede allo sguardo con cui Dio vede i suoi eletti, rimanda necessariamente al lavoro della teologia. Questa, infatti, secondo la nota affermazione di Tommaso, non è tanto l’esercizio della nostra intelligenza che si applica alle cose di Dio, come se queste fossero semplicemente il suo “oggetto”, ma è più profondamente la partecipazione che Dio ci apre alla conoscenza che Egli ha di se stesso e di noi.<sup>6</sup>

Pensare teologicamente la santità di don Bosco significa dunque partecipare, per quanto possibile, alla conoscenza che Dio ha di questo suo Servo eminente, vederlo nell’orizzonte del definitivo, cioè nella sua luce più vera. Studiare la santità di don Bosco proprio in quanto *oggettivamente è santità* significa riconoscere l’elemento unificante della sua persona, il fattore più decisivo della sua esistenza, il mistero che l’ha abitata e da cui tutto ha tratto ispirazione. Proprio perché la santità costituisce la ragione dell’esistenza dell’uomo e la meta cui è

<sup>5</sup> Il fatto che la Chiesa, nel sentire dei fedeli e ultimamente nella valutazione dei suoi Pastori, sia autorizzata a tale giudizio, indica fino a che punto la comunità cristiana faccia già fin d’ora corpo con Gesù giudice universale (cf. “siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d’Israele” *Mt* 19,28; cf. *Lc* 22,30) e quanto la dimensione salvifica ed escatologica del giudizio sia già una realtà vitale nella storia.

<sup>6</sup> Cf. TOMMASO, *Summa Theologiae*, I q.1 a.2 co. (“*sacra doctrina est scientia, quia procedit ex principiis notis lumine superioris scientiae, quae scilicet est scientia Dei et beatorum*”), come pure q.1 a.5 co. (la teologia “*certitudinem habet ex lumine divinae scientiae*”).

destinato, essa non può in alcun modo essere ridotta a elemento che si "aggiunge" alla persona; può solo essere pensata come ciò che la "spiega" nelle ragioni ultime del suo agire. Uscendo da ogni residuo di quell'estrinsecismo che ha portato la teologia manualistica a pensare la grazia e la natura come realtà semplicemente affiancate, quasi fossero due ordini autonomamente sussistenti, è necessario affermare che pensare la santità di don Bosco significa cogliere non "qualche cosa" di lui, "una" dimensione, seppur la più importante e decisiva, della sua vicenda, bensì l'unico *logos* che rende la sua figura intelligibile. Possiamo dunque affermare con sicurezza che *la natura (oggettiva) della santità cristiana è la radice (il logos) della intelligibilità di don Bosco.*

Richiamata questa dimensione oggettiva della santità e il suo significato per la nostra indagine, occorre però affermare che essa non deve essere fraintesa in senso oggettivistico, quasi che il suo contenuto possa essere rinchiuso in una definizione stabilita una volta per tutte e assunta come un metro di misura semplicemente da "applicare" alle singole vicende spirituali. Poiché la natura della santità, come si è detto, è di carattere misterico, essa ha la forma vitale di un evento sommamente dinamico. La santità è l'incontro riuscito tra l'infinita novità di Dio e la libertà di un soggetto storico che, aprendosi alla forza rinnovatrice dell'evento pasquale, accetta di divenire un "uomo nuovo" (*Ef* 4,24, *Col* 3,9). Risulta così che la santità, pur mantenendo i suoi caratteri identificanti di conformazione a Cristo, non può in alcun modo essere ridotta ad uno stereotipo da reduplicare.<sup>7</sup> L'unicità inconfondibile e fondante che Gesù di Nazaret ha nell'economia salvifica come Figlio unigenito del Padre, non va intesa come principio di omologazione, ma viceversa come capacità di rendere "unici" coloro che si aprono a Lui. Per questo egli può essere detto il "primogenito tra molti fratelli" (*Rm* 8,29).

La santità dunque, pur essendo comune a tutti i credenti (LG 41), *non è mai ripetitiva.* Essa ha infiniti colori e straordinarie sfumature,

<sup>7</sup> "Il paradosso di questa attuazione è che la creatura riceve ciò che concorre a costituire. Lo Spirito presiede a questo paradosso: egli dà alla creatura di determinare ciò che essa non può che ricevere, in modo che il dono sia ricevuto come ciò che è così nostro da sgorgare da noi stessi" (A. BERTULETTI, *Dio, il mistero dell'unico*, Queriniana, Brescia 2014, 568).

abita i tempi, i luoghi e le esperienze più diversi, si presenta ogni volta con l'audacia creativa dell'amore, fuori da ogni uniformità piatta e inerte. La santità sfonda i luoghi comuni e le presunte ovvietà dell'esistenza, sorprende con semplicità e sfida senza presunzione, risveglia i cuori dall'apatia e scuote le menti dalla pigrizia, mostra la vera originalità di ogni persona e apre gli occhi sulle possibilità straordinarie che si dischiudono, quando il quotidiano è fecondato dallo Spirito di Dio. Se, infatti, il potere del male opera una massificazione al ribasso, avvolgendo tutto di un'unica tenebra, la potenza dello Spirito fa splendere con infinite varianti cromatiche e figurali i raggi della sua luce.

Ecco perché, accostandosi allo studio di un santo, è necessario parlare di *forma* di santità: l'unica comune santità che i santi condividono si dà in ciascuno di essi in una figura del tutto originale.<sup>8</sup> Ogni santo non si limita a confermare i lineamenti assodati della perfezione cristiana, ma ne mette in risalto sfumature inedite e riflessi nuovi, grazie all'azione con cui lo Spirito del Signore manifesta in lui la ricchezza dei suoi doni. Ciò è particolarmente vero per quei santi che hanno da Dio la missione non solo di mettere in risalto la generosa dedizione con cui la Chiesa deve corrispondere al dono della grazia, ma anche di inaugurare un filone nuovo di spiritualità, additando una strada originale di conformazione a Cristo, su cui molti dovranno seguirli.<sup>9</sup> È il caso, in particolare, dei grandi Fondatori la cui missione

<sup>8</sup> "Il fatto di riferirsi alla figura, di assumerla come oggetto dell'indagine non comporta né di ridurre la riflessione a una semplice indagine storica priva di qualità teologica, né, per divenire teologica, di mettere da parte la figura. Le figure storiche del vissuto cristiano realizzano lo statuto di un 'oggetto formale' in grado di fondare un sapere teologico corrispondente. La possibilità di una teologia spirituale dipende dalla consistenza di questo oggetto formale ed essa è negata sia dalla riduzione psicologico-autobiografica della fede sia dalla sua riduzione concettualistica" (A. BERTULETTI, *L'idea di teologia spirituale nella riflessione di Giovanni Moioli. Rilettura di un saggio metodologico*, in A. BERTULETTI - E. BOLIS - C. STERCAL, *L'idea di spiritualità*, Glossa, Milano 1999, 85-98, 96).

<sup>9</sup> "Nell'ambito della vocazione alla santità non c'è soltanto una grande varietà di sfumature personali, ma anche una certa differenza di formato; c'è, senza che si possa stabilire un taglio preciso al riguardo, la vocazione alla santità 'abituale', che normalmente il cristiano deve realizzare all'interno della Chiesa e della comunità, e la vocazione a una santità particolare, differenziata, con la quale Dio, per il bene della Chiesa e della comunità, eleva una singola persona a esempio tutto speciale di

consiste esattamente nel presentare la loro vita come una "regola" per altri. Essi sono in qualche modo paragonabili a quegli alpinisti che, sulle pareti ardue e rocciose di una montagna, individuano un nuovo percorso che conduce alla vetta, una via che resterà inscindibilmente legata al loro nome e alla loro esperienza. La loro particolare grandezza consiste in questo: essi non si sono limitati a correre con lo slancio dell'amore su strade che lo Spirito aveva già aperto nella Chiesa, ma hanno fatto la fatica dell'apripista, che va avanti per primo con tutto il rischio e la fatica che ciò comporta. A differenza dei loro discepoli, che troveranno sul proprio percorso qualcuno che farà loro da maestro – come un novizio trova fin dall'inizio del suo cammino una guida che lo inizia alla spiritualità del suo Ordine –, essi devono muoversi su un terreno che agli altri non potrà che apparire visionario e temerario, perché realmente inedito. Dio stesso, dunque, s'incarica di guidarli in modo speciale con luci e ispirazioni che non sono comuni, né appartengono di per sé al vissuto della santità. Non di rado la loro vocazione è segnata fin dall'inizio da una manifestazione particolare della chiamata divina, mentre il cammino della loro risposta è posto sotto la custodia di Colei che per loro deve svolgere personalmente il ruolo di Maestra, la Vergine Maria. Proprio a motivo di questa specifica missione, tali santi lasceranno alla Chiesa una particolare eredità, che consisterà nel far sorgere all'interno di essa una nuova forma di servizio pastorale e di comunione fraterna, una famiglia di eredi e uno stile di azione. Il che significa, ultimamente, un modo peculiare di essere credenti, un modo che fino a quel momento non era stato ancora intuito e che risponde con precisione e originalità alle esigenze di un'epoca e di una cultura.

Tale fecondità ecclesiale, però, ha origine dalla specifica figura di santità che il santo ha realizzato in sé e vi rimane inscindibilmente legata. Cogliere teologicamente tale figura è dunque un compito di straordinaria importanza: *ne va non solo della comprensione dell'esistenza del fondatore, ma anche della retta interpretazione e della coerente attuazione della sua eredità carismatica e pastorale, in obbedienza ai voleri di Dio*. Comprendiamo dunque che per l'intelligenza teologica

santità" (H.U. VON BALTHASAR, *Sorelle nello spirito. Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione*, Jaca Book, Milano 1974, 25).

di una forma di santità è necessario superare il livello, pure utile ed importante, di una lettura edificante. Tale approccio, infatti, si limita a mettere in risalto l'eccellenza della virtù di un santo e a presentarne i comportamenti virtuosi come esempi da imitare; si limita in altre parole a porre la sua vita, o più spesso una lettura "episodica" di essa, in rapporto con la nostra. Si raggiunge invece il livello propriamente teologico quando la vita del santo viene per così dire "aperta" in due direzioni: per un verso *in direzione dell'evento cristologico*, per cogliere il rapporto che essa intrattiene con il darsi della rivelazione, e per l'altro *in direzione dell'epoca storica* in cui il santo è vissuto e di quelle successive, cui la sua testimonianza è destinata, per cogliere in che modo attraverso di lui Dio ha dato risposta alle necessità di un'epoca, indicando un cammino da percorrere.

Questa "apertura" della vita del santo, che non la isola come un contenuto a sé stante, ma la pone in rapporto con la missione del Figlio di Dio e con le sfide su cui la comunità cristiana di un'epoca è impegnata per la testimonianza del Vangelo, consente di far emergere il criterio fondamentale per il discernimento teologico di una forma di santità, ossia il *criterio della missione* che il santo ha ricevuto da Dio e *il modo in cui vi si è conformato*. Come afferma von Balthasar "l'identificazione dell'io con la missione ottenuta da Dio è l'atto del credere perfetto e quindi l'unità della nostra opera e dell'opera di Dio in noi (*Gv 6,28-29*)".<sup>10</sup> Ogni missione nella Chiesa è partecipazione dell'unica missione del Figlio, e l'atto di obbedienza alla missione ricevuta costituisce la forma irripetibile della propria conformazione esistenziale agli atteggiamenti del Signore Gesù. Riconoscere il significato teologico di una storia di santità significa pertanto leggere in che modo un credente ha ricevuto, riconosciuto e accolto la missione che Dio gli ha assegnato, risolvendosi in essa, perdendo per essa la propria vita e così realmente salvandola fino in fondo. L'intelligenza teologica non conduce quindi in alcun modo a fuggire dalla storia, quanto piuttosto a *osservare la storia nella sua ultima profondità, quella che si dischiude alla fede*.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1985, 349.

<sup>11</sup> Nella concezione cristiana, infatti, la storia non è un succedersi disordinato di

## 2. Il processo, le testimonianze, i temi

Lo studio organico e complessivo della forma di santità di don Bosco è un obiettivo che richiede ben altro impegno, spazio e competenza di quelli che sono a disposizione per questo contributo. Implica l'analisi di fonti assai più ampie, l'interpretazione accurata dei momenti nodali della vicenda personale del santo e un riferimento a tutto campo al contesto storico entro cui è vissuto. Si tratta dunque di un'impresa assai complessa, che può essere compiuta soltanto attraverso la graduale preparazione di contributi parziali.

L'apporto che può venire da questa ricerca si limita a prendere in considerazione *una* delle fonti a disposizione, ossia gli Atti del processo di beatificazione e canonizzazione. Tale fonte presenta dei notevoli vantaggi che riguardano la natura dei testimoni e la serietà dell'inda-

fatti e di eventi senza trama, come può fatalmente apparire alla semplice osservazione empirica. La storia è piuttosto il luogo entro cui riconoscere il *mysterion* di Dio. La verità di Dio, infatti, pur trascendendo la storia, è realmente inerente a essa e in essa si dispiega. E la Pasqua dell'Agnello immolato è la chiave – l'unica – che consente di aprire il libro sigillato delle vicende umane per cogliere in esse il misterioso compiersi del progetto divino (cf. *Ap* 5). In questo senso la ragione teologica non segue né un processo deduttivo, che scavalcerebbe la considerazione della storia effettiva, né un approccio positivisticò, come se l'agire dell'uomo fosse estrinseco alla verità. Il processo dell'interpretazione teologica è piuttosto fenomenologico-ermeneutico, in quanto intende lasciar apparire la piena manifestazione del fenomeno storico, attraverso l'atto di corrispondenza partecipativa della fede. "In alternativa alla 'evidenza sperimentale' la ragione teologica, tenendo insieme le esigenze della fede e della critica, e quindi della verità, intende aprire la ragione alla nozione di 'evidenza simbolica'. Si propone sulla base di una teoria dell'«evidenza simbolica», che superando la separazione di verità e storia in quanto riconosce l'«inerenza» della verità alla storia, deve consentire, da un lato, di superare la duplice falsificazione formalistica e/o positivisticò della verità; senza consentire d'altro lato alla storia né di sottrarsi alla critica [...] né di smarrirsi nello scorrere indefinito [...]. In questa prospettiva, la verità, recuperata nel suo carattere originario al di là della riduzione concettuale, riconsegnata alla storia nella sua identità di evento e quindi senza ipostatizzazioni reificanti, postula di essere riconosciuta e quindi conosciuta, rifiutando però in radice di concedersi sia al sapere oggettivante, troppo 'corto' per arrivare alla verità, sia al sapere puramente ermeneutico o puramente strumentale, pregiudizialmente 'chiusi' alla questione della verità" (G. COLOMBO, *La ragione teologica*, Glossa, Milano 1995, 10).

gine. Per quanto riguarda i testimoni, si tratta di persone scelte con cura, che hanno conosciuto direttamente don Bosco, spesso vivendo al suo fianco per moltissimi anni.<sup>12</sup> Alcuni provengono dall'ambiente in cui Giovannino è cresciuto e possono portare notizie importanti sull'ambiente della sua infanzia e sugli episodi della sua fanciullezza. Il gruppo è diversificato per età, cultura, condizione di vita, tipologia di rapporti avuti con don Bosco. È dunque rappresentativo di diversi punti di osservazione. La tipologia delle persone scelte, tra cui compaiono anche figure eminenti per santità di vita come san Leonardo Murialdo e il beato Michele Rua, garantisce moralmente della loro attendibilità. Per quanto riguarda la serietà dell'indagine, essa risponde a tutte le minuziose norme giuridiche previste per questo genere di processi. È pertanto documentata, nella forma, dalla puntigliosa scrupolosità dei verbali e, nella sostanza, dalla perizia dei giudici, che chiedono, ove ne ravvisano la necessità, di chiarire e precisare le dichiarazioni. Tale fonte, inoltre, ha il non trascurabile vantaggio di essere già stata oggetto di studio storico da parte di Pietro Stella, nell'eccellente ricerca pubblicata nel terzo volume dell'opera *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*.<sup>13</sup> In quella ricerca Stella ricostruisce l'ambiente storico in cui matura il processo, offre tutte le informazioni relative al modo in cui si è svolto e documenta i diver-

<sup>12</sup> I testimoni che deposero al processo furono: mons. Giovanni Battista Bertagna, don Gioacchino Berto, don Secondo Marchisio, don Giovanni Francesco Giacomelli, don Felice Reviglio, Giacomo Manolino, Giuseppe Turco, Giovanni Filipello, Giorgio Moglia, don Giacinto Balesio, don Angelo Savio, don Francesco Dalmazzo, don Giovanni Branda, Pietro Enria, don Leonardo Murialdo (santo), mons. Giovanni Cagliero, don Francesco Cerruti, don Giovanni Battista Piano, Giuseppe Rossi, Giovanni Villa, don Giovanni Battista Francesia, don Luigi Piscetta, don Giulio Barberis, don Giovanni Battista Lemoyne, Giovanni Bisio, don Michele Rua (beato), don Giovanni Turchi, don Ascanio Savio, don Giovanni Battista Anfossi, don Domenico Bongiovanni, don Giovanni Bernardo Corno, don Antonio Berrone, Marina Della Valle, Carlo Matteo Della Valle, sr. Paolina Dessanti, Marchesa Azelia Ricci des Ferres, Luigia Piovano, Tommaso Piovano, sr Filomena Cravosio, sr Teresa Laurentoni, sr Rosa Ferrari, Giovanni Albertotti, Domenica Ronco, Giovanni Pennazio, Tommaso Pennazio.

<sup>13</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. III. *La canonizzazione (1888-1934)*, LAS, Roma 1988. Per informazioni sui singoli testimoni, luogo e tempo delle loro deposizioni cf. le pagine 117-124.

si passaggi fino alle feste della beatificazione e della canonizzazione. Opportunamente l'indagine non si limita al livello documentario, ma offre anche importanti elementi interpretativi sul rapporto che si sviluppa tra l'immagine pubblica di don Bosco e le condizioni culturali, sociali, politiche ed ecclesiali del momento. La presenza di una ricerca così precisa a tale riguardo costituisce uno sfondo indispensabile per il presente lavoro teologico e ci dispensa dal riportare in questa sede tutte le notizie là documentate.

Su alcuni elementi del processo, però, è necessario soffermarsi brevemente, per comprendere in che modo valorizzare questa fonte. Anzitutto bisogna tenere presente che il processo canonico, ovviamente, non è uno studio di teologia. Delle due dimensioni della santità cui sopra ci siamo riferiti, esso è interessato principalmente alla prima, ossia a verificare che in un credente vi sia stata realmente una pratica eroica della vita cristiana, accompagnata da una fama di santità presso il popolo di Dio. Questo è il motivo per cui le deposizioni ai processi non hanno il profilo né di una sintesi personale né di una narrazione spontanea, ma seguono una precisa serie di domande che, oltre a ripercorrere le tappe dell'esistenza e dell'opera del servo di Dio, vogliono verificare la pratica delle virtù teologali e cardinali e dei voti religiosi, raccogliere testimonianze circa fatti straordinari e doni carismatici, appurare la fama di santità durante la vita e dopo il decesso, prendere informazioni sulla morte e i funerali, su difetti imputabili al soggetto, sui suoi scritti e su eventuali miracoli. Tale schema risulta naturalmente funzionale all'obiettivo dell'inchiesta, che è quello di accertare oggettivamente la perfezione cristiana del servo di Dio. Esso però finisce per costringere l'esposizione dei testimoni entro una cornice piuttosto rigida, conducendoli a incasellare sotto lo schema di un catalogo di virtù gli elementi di una vicenda umana vivace e multiforme. Per questo, le pagine più belle e commoventi si trovano quando i testimoni si muovono con una certa maggiore libertà rispetto al tenore della domanda, restituendo dalla pienezza del cuore la percezione affascinata che hanno avuto del loro contatto con don Bosco. Ciò richiede al nostro studio di non seguire passo dopo passo la rassegna delle deposizioni per restituirne gli elementi principali (che è sostanzialmente il lavoro fatto dal postulatore nella *Positio*), ma di attraversare il materiale in modo più libero, così da far emergere i

tratti peculiari – la *forma* appunto – della santità di don Bosco, al di fuori di schemi precostituiti.

Un secondo elemento che deve essere tenuto in considerazione riguarda l'insistenza che vi è nel processo su alcuni elementi che avevano bisogno di essere accertati con maggiore accuratezza e per questo motivo ritornano con frequenza negli Atti. Si tratta in particolare dell'atteggiamento tenuto da don Bosco in occasione dei contrasti avuti con mons. Gastaldi e della fondatezza della diceria che don Bosco stesso si sarebbe procurato artificiosamente una fama di santità, facendo leva sulla credulità giovanile e sulla propaganda fatta attraverso il *Bollettino Salesiano*. Se la puntigliosa indagine su questi punti era necessaria al momento del processo per chiarire non solo la correttezza, ma la vera eroicità del comportamento di don Bosco, ai fini della nostra riflessione la consistenza di questi temi non riveste lo stesso interesse e può essere ampiamente ridimensionata.

Va ancora detto in premessa che l'affidabilità della fonte non implica che tutti gli elementi ivi riportati siano esatti fin nel più piccolo dettaglio e non significa che i contemporanei di don Bosco abbiano colto tutto di lui. È necessario tenere presente l'orizzonte di comprensione entro cui si colloca la loro lettura delle circostanze e degli avvenimenti, come pure il fatto che la vicinanza cronologica ai fatti non consente l'apertura di quell'orizzonte interpretativo più ampio e articolato che si dischiude solo con la distanza temporale. È però indiscutibile il fatto che le testimonianze del processo presentino un materiale di prim'ordine per la conoscenza di don Bosco. Esse provengono in gran parte da persone che hanno condiviso quotidianamente la vita con lui e l'hanno conosciuto, per così dire, "dal di dentro" di una profonda comunione di azione e di pensiero.

In questo senso, secondo un principio fondamentale dell'ermeneutica contemporanea, le deposizioni di questi testimoni sono un momento nodale di quella storia degli effetti e di quella tradizione interpretativa che non allontana dall'evento fondatore, ma consente di avvicinarsi ad esso. Per questo, tra i motivi d'interesse di una ricerca sul processo, vi è anche la possibilità di confrontare l'immagine di don Bosco che oggi è più comunemente diffusa con quella che emerge dalle deposizioni, per verificare se la nostra rappresentazione

del Santo di Valdocco corrisponde nei contenuti e nelle proporzioni a ciò che i primi testimoni hanno detto di lui.

### 3. La santità di don Bosco secondo i testimoni

Prima di prendere in considerazione le caratteristiche più peculiari della santità di don Bosco che emergono dagli Atti e possono essere considerate in certo senso come i nodi dinamici<sup>14</sup> intorno a cui si è plasticamente definita la sua figura di credente, conviene anzitutto dare voce alla convinzione dei testimoni circa gli elementi che indicano *oggettivamente* che don Bosco *era* un santo.

Tale convinzione può essere riassunta sinteticamente attraverso le parole di Francesia: "Io non so se altro Sacerdote abbia suscitato intorno a sé tanto entusiasmo quanto don Bosco mentre viveva, e sia stato più universalmente tenuto per santo, mentre pure era in vita" (Francesia 2086v). Di là del tono entusiastico che emerge nelle parole del discepolo verso il suo maestro di vita, l'affermazione coglie nel segno indicando la coralità dei giudizi che riconoscono l'eccezionale statura spirituale di don Bosco. Fanno parte di questo coro unanime le voci di gente semplice del popolo, di compaesani e amici d'infanzia, di compagni di seminario e di ministero, dei ragazzi cresciuti all'Oratorio,<sup>15</sup> fino a quelle di autorevoli personaggi come vescovi, cardinali e papi. Così il sig. Manolino, per quanto riguarda il giudizio del popolo, attesta: "Nel mio paese don Bosco godeva ancora vivente e specialmente dopo la sua morte, la fama di un santo prete; e si diceva dal popolo dopo il suo decesso, che meriterebbe d'essere beatificato" (Manolino 758r), mentre il Moglia conferma: "Ho sentito tante persone a dire: «Chi sa quando santifichino don Bosco? Se non santificano lui, chi santificheranno ancora?». Questo l'ho sentito anche sul

<sup>14</sup> Cf. G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, Glossa, Milano 1992, 113-121.

<sup>15</sup> "Io ho sempre considerato don Bosco, quale un *santo*, e secondo me anche degno degli altari; e posso asserire, che tale buona idea di don Bosco era comune a noi tutti suoi giovani allievi" (Reviglio 735v). "Fin dal 1860 quando entrai alunno nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, udii che si parlava di don Bosco come di un *Santo*" (Dalmazzo 944r).

mercato di Chieri" (Moglia 791r). Don Rua e don Cagliero, da parte loro, riportano autorevolmente le affermazioni con cui i Pontefici Pio IX e Leone XIII non temevano di riferirsi a don Bosco chiamandolo santo.<sup>16</sup> L'ammirazione per don Bosco, d'altra parte, non proviene solo dall'ambiente ecclesiale torinese o dalla cerchia della curia romana, ma, secondo la documentazione raccolta nei processi, si diffonde gradualmente fino a divenire internazionale e si palesa soprattutto in occasione dei viaggi che il prete di Valdocco fa in Italia, Francia e Spagna.<sup>17</sup> Don Rua ricorda, ad esempio, la venerazione e l'entusiasmo suscitato da don Bosco a Parigi:

In quella vasta metropoli, dove il popolo avvezzo alla visita d'ogni sorta di personaggi, più non si commuove per qualunque dignità di cui possono

<sup>16</sup> Don Rua ad esempio afferma: "Gli stessi Pontefici Pio IX e Leone XIII si mostravano durante la vita del Servo di Dio, compresi delle più alta stima di sua santità. Pio IX lo dimostrò con varii delicatissimi incarichi, che volle a lui affidare [...]. Dimostrava pure la sua stima per la santità di don Bosco, la familiarità con cui l'onorava, e il desiderio che mostrava di trattenersi sovente con lui, raccomandando se stesso e la Chiesa alle sue preghiere. Leone XIII poi in varie circostanze diede prove della sua stima per la santità di don Bosco. Lo chiamò col titolo di Santo ancor durante la sua vita, allorquando trattandosi di definire le note divergenze tra lui e l'Arcivescovo di Torino, sebbene fossero dure le condizioni imposte a don Bosco, S.S. disse agli astanti: «Don Bosco è un Santo, e non rifiuterà di segnarle» (Rua 2673v-2674r). Cagliero, a proposito di Leone XIII, ribadisce: "Nel 1887 e poco dopo che il Servo di Dio era partito da Roma e si era congedato per l'ultima volta dal Papa, disse alla Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice: «Oh! Ecco una Suora di don Bosco!». E rivoltosi ai Prelati e Cardinali che lo circondavano: «Questa è una delle figlie fortunate del Santo don Bosco! Oh! Ne avessimo tanti don Bosco!»" (Cagliero 1214r). Tanto Rua (2735v) che Cagliero (1231r) affermano poi che, dopo la morte di Don Bosco, Leone XIII parlava apertamente di lui come di un santo.

<sup>17</sup> "Questo concetto, in cui era tenuto, di santità, si manifestava poi in particolare nei suoi viaggi. Bisognava trovarsi con lui, specialmente negli ultimi anni della sua vita, per vedere l'entusiasmo delle persone d'ogni età e condizione che volevano parlargli, od almeno vederlo e ricevere la sua benedizione. Ho assistito su questo punto a scene le più commoventi, che non dimenticherò mai per tutta la mia vita" (Cerruti 1366v). La diffusione di tale fama di santità permette a don Dalmazzo di testimoniare: "Io ho girato la Francia, la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra e tutta l'Italia parecchie volte e dappertutto ho sempre sentito parlare di don Bosco come di un nuovo S. Vincenzo de' Paoli, di un S. Filippo Neri" (Dalmazzo 944r).

essere rivestiti, si commosse altamente all'arrivo di don Bosco. Se andava nelle chiese per tenervi qualche conferenza, era tanta la folla, che vi accorrevano, che dovevasi accompagnare tra tre o quattro per aprirgli il passo ad arrivare al pulpito, e talvolta si dovettero metter le guardie alle porte per allontanare il pericolo di qualche disgrazia pel troppo concorso. Se si vedeva per le piazze o per le vie, era tosto circondato da folla immensa, che in pieno giorno si prostrava per implorare la sua benedizione. Alla sua abitazione, fin dalle ore più mattutine, era un accorrere continuo di gente, che si stimava fortunata di vedere un santo. [...] I Giornali d'ogni colore e d'ogni sentimento parlavano con trasporto del santo ospite; biografie vennero pubblicate in quel breve tempo intorno a lui, che ebbero uno smercio grandissimo; e tutti dicevano, che non era né l'eloquenza, né altra dote, bensì la sua santità, che eccitava tanto entusiasmo (Rua 2676 r-v).

Dando la notizia della sua morte, giornali di ogni nazione europea paragonano don Bosco alle figure più prestigiose della santità moderna: san Francesco di Sales, san Filippo Neri, san Vincenzo de' Paoli, il santo Curato d'Ars. Nell'elogio funebre il card. Alimonda, suo grande amico, arriva a chiamare don Bosco "il divinizzatore del secolo, come Gesù Cristo fu il divinizzatore del mondo" (Cagliero 1230v). Nelle dichiarazioni dei testimoni al processo canonico, dunque, si riflette una convinzione che, per l'ampiezza della diffusione e la convergenza del giudizio, pare una vera espressione del *sensus fidei* del popolo di Dio, di quell'istinto cioè che hanno i fedeli per riconoscere ciò che autenticamente proviene dal Signore e trasmette la sua presenza.<sup>18</sup>

I motivi che più frequentemente sono adottati per sostenere che don Bosco era un santo sono ben riassunti da questa dichiarazione: "La fama di santità del Servo di Dio nacque dalla sua vita intemerata e irreprensibile, dalle opere grandi da lui operate, dalle profezie che sortirono l'evento, e dai molteplici miracoli che operava e che egli ascriveva a grazie di Maria Ausiliatrice" (Dalmazzo 945v). Vi sono dunque tre ordini di elementi congiunti tra loro: una vita evangelica di altissimo profilo spirituale, segno di una pratica eminente delle virtù; una straordinaria fecondità pastorale manifestata dalla fioritura delle

<sup>18</sup> Cf. il documento della COMMISSIONE TEOLÓGICA INTERNAZIONALE, *Il sensus fidei nella vita della Chiesa* (2014), con gli interessanti sviluppi e le precise puntualizzazioni ivi contenute.

sue opere e iniziative; una cospicua presenza di peculiari fenomeni carismatici, d'indole profetica e taumaturgica. Si può dire che, pur con accentuazioni diverse, questi tre elementi ritornino con assiduità e che, solo considerati insieme, restituiscano il profilo di don Bosco.

Nessuna difficoltà, d'altra parte, emerge da parte dei testimoni a rispondere alle obiezioni esplicite o implicite mosse alla santità del fondatore dei salesiani, quali l'accusa che la fama di santità fosse stata creata da lui stesso o dai suoi figli, i contrasti intercorsi con il Gastaldi, o altre critiche relative a qualche eccesso nella ricerca dei soldi o alla partecipazione a pranzi nelle case dei ricchi. Tutti elementi che, a confronto con l'effettiva condotta del prete di Valdocco, perdono forza e rilevanza.

Ciò non significa che le dichiarazioni dei testimoni siano semplicemente encomiastiche o pecchino d'ingenuità. È interessante ascoltare ciò che alcuni di loro, soprattutto i più intimi, dicono a proposito del temperamento naturale che Giovanni Bosco aveva e del lavoro spirituale che ha dovuto compiere su di sé. Mons. Bertagna, vescovo ausiliare di Torino al momento della deposizione (1890), e don Secondo Marchisio, entrambi originari di Castelnuovo d'Asti, affermano rispettivamente: "Credo che il Servo di Dio avesse un naturale facilmente accendibile ed insieme molto duro e niente pieghevole" (Bertagna 261r-v) e "Per sua stessa confessione, da me udita, era di naturale focoso ed altero e non poteva soffrire resistenze, eppure con molti atti seppe talmente frenarsi da diventare uomo pacifico e mansueto e talmente padrone di se stesso che pareva non avesse mai cosa da fare" (Marchisio 629r). Simile è il giudizio di don Cagliero e di don Rua: "Per sua stessa confessione, il suo naturale era focoso ed altero, per cui non poteva soffrire resistenze, e provava in sé una lotta inesprimibile, quando aveva da presentarsi a qualcuno a domandare la carità" (Cagliero 1166r); "Egli era di carattere focoso, come io, e molti altri con me, ho potuto constatare; poiché in varie circostanze ci accorgevamo quanta violenza dovesse farsi per reprimere i moti di collera per le contrarietà che gli succedevano. E se questo si verificava nella sua età avanzata, lascia luogo a credere, che ancor più vivo fosse il suo carattere nella gioventù" (Rua 2621 r-v).

"Focoso", "accendibile", "duro", "altero" sono gli aggettivi che ritornano per descrivere un temperamento dotato di forte sensibilità,

ma che era naturalmente suscettibile, impetuoso e incline all'impulsività, "non poteva soffrire resistenze", tendeva a irrigidirsi nei propri convincimenti e difficilmente si umiliava a chiedere. Questo è in qualche modo il punto di partenza di un itinerario di conformazione al Signore, realizzato con un continuo dominio di se stesso e "con frequentissimi atti contrarii" (Cagliero 1166r) alle inclinazioni del carattere. Don Rua ricorda di aver visto due volte don Bosco, nei primi anni, "dare qualche scappellotto ai giovanetti impertinenti ed indisciplinati" (Rua 2658r) e Bertagna gli rimprovera "alquanto di umanità" nella tenacia eccessiva con cui voleva riuscire nel suo intento, come anche un'eccessiva insistenza nel chieder soldi e un attaccamento eccessivo alla propria opinione.<sup>19</sup> Tutti però convergono nell'ammirare la trasfigurazione della sua umanità operata dalla grazia e dal suo impegno, fino a divenire un uomo straordinariamente pacifico, "modello di pazienza, mansuetudine e dolcezza" (Rua 2621v), alieno perfino da ogni turbamento.<sup>20</sup>

La descrizione più toccante di questa umanità trasfigurata, forse, è quella che lo stesso Bertagna offre, presentando l'immagine di don Bosco ormai avanti negli anni:

A mio giudizio, vederlo negli ultimi otto o dieci anni, già pieno di acciacchi, sopraccarico di occupazioni, assediato sempre da ogni sorta di gente, e lui sempre tranquillo, non dar mai in un'impazienza anche minima, senza mostrar fretta, non mai precipitare quello che gli era messo a mano, dà ben motivo a dire, che, se non era un santo, di santo rendeva però l'immagine (Bertagna 246v).

<sup>19</sup> "Se poi guardo a qualche tratto della sua vita, alla tenacità cioè con cui talvolta tentasse riuscire al suo intento, mi pare di vedervi alquanto di umanità. Così, a quanto sembra al primo aspetto, parve talora alquanto inopportuno nel domandar limosine, alquanto ardente, e più del convenevole, per ottenerle, sino ad esser troppo facile a promettere guiderdoni del Signore a chi le dava, e lasciare timore che le cose, né della sinistra né della destra non sarebbero andate bene, se gliele si negavano. Parimenti qualche volta parve troppo restio ad abbandonare la propria opinione, quantunque questa non possa essere da me ripresa" (Bertagna 246v-247r).

<sup>20</sup> Rua arriva ad affermare: "Negli ultimi trent'anni di sua vita, mai più lo scorsi neppur conturbato in se stesso, sebbene non siano mancate frequenti occasioni" (Rua 2658r).

Don Bosco fu dunque, a giudizio unanime, un santo. Lo fu, tuttavia, perché lo divenne, accogliendo il dono della grazia e impegnandosi con ogni fibra del suo temperamento volitivo per raggiungere la statura interiore che la missione affidatagli da Dio esigeva da Lui. Non lo divenne, però, come altri santi, passando attraverso l'esperienza di una radicale conversione da una vita mondana e disordinata o anche solo da una vita tiepida al fervore spirituale. Don Bosco non è un santo "convertito", né, per la natura della sua missione, tutta ispirata al mistero "preveniente" della grazia, avrebbe potuto esserlo. Le testimonianze della sua fanciullezza e della sua giovinezza lo presentano già seriamente impegnato nel bene, generoso, obbediente, un ragazzo che spiccava per la preghiera e la modestia e veniva additato come esempio da seguire.<sup>21</sup> In seminario, poi, nonostante il suo impegno per non attirare l'attenzione su di sé, godeva tra i compagni virtuosi di grande stima e ammirazione.<sup>22</sup> Il suo itinerario di santificazione, dun-

<sup>21</sup> Scegliamo su questo tema alcune tra le molte testimonianze. Don Secondo Marchisio, originario di Castelnuovo, testimonia: "Il mio nonno Matta Secondo, ora defunto, coetaneo del Servo di Dio, mi assicurava ripetutamente ed anche sul letto di morte, «che le loro madri portavano, come ad esempio, Giovanni Bosco, specialmente per la preghiera e l'ubbidienza»" (Marchisio 610r). E Cagliari conferma: "Mia madre me lo proponeva come modello nella mia fanciullezza, esortandomi ad imitarlo" (Cagliari 1078v). E più avanti: "I miei conterranei e specialmente mia madre, i miei cugini ed amici mi dissero di aver sempre visto nella fanciullezza del giovanetto Bosco, alcunché di straordinario, e che lo distingueva dai suoi coetanei, che il suo portamento, modestia e dolcezza, rivelavano un giovane più che virtuoso, santo" (Cagliari 1209v). Don Berto riporta vari giudizi di persone che l'hanno conosciuto negli anni di Chieri: "Il sig. Giuseppe Pianta di Murialdo avendo avuto qualche tempo con sé in pensione il giovane Bosco diceva che «era impossibile il trovare un giovane più buono»" (Berto 447r-v). Allo stesso modo il Dott. Gio. Marucco di Chieri, compagno di scuola, diceva che «egli non poteva essere più buono» (447v). La Signora Giuseppina Vallimberti vedova Radino, di Chieri, il cui fratello lo aveva avuto scolaro, dice: «Noi in famiglia lo stimavamo un santo per il suo contegno divoto e specialmente nelle preghiere» (Berto 447v).

<sup>22</sup> "Ancora chierico in Seminario Giovanni Bosco era dai suoi compagni tenuto in gran conto per santità di vita, così intesi dire da alcuni suoi coetanei e principalmente dal Sac. Francesco Oddenino" (Anfossi 2974). "Mi narrava il Dottor Allora, compagno di scuola del Ven. Servo di Dio in Chieri, che in Seminario lo tenevano come un *Santo*" (Marchisio 633r). Don Giacomelli, però, suo compagno di seminario non riporta questa affermazione, anche se parla del suo comportamento in

que, non pare aver conosciuto strappi improvvisi, ma si è declinato piuttosto come un percorso di assiduità. Il che certamente si addice a un santo che doveva essere essenzialmente un educatore.

#### 4. I nodi dinamici dell'esperienza spirituale di don Bosco

Richiamati gli elementi da cui traspare con chiarezza il giudizio dei testimoni sulla santità di don Bosco, possiamo ora cercare di metterne in risalto la fisionomia spirituale, tentando di individuare quelli che potrebbero essere definiti i nodi dinamici intorno ai quali si è strutturata la sua esperienza cristiana. Come si è già detto, per compiere questo tentativo d'interpretazione, occorre muoversi con una certa libertà rispetto all'ordine espositivo degli Atti. Mentre infatti le domande del processo, seguendo lo schema delle virtù, intendevano verificare che vi fossero in don Bosco tutti i requisiti oggettivi della santità, la lettura che noi ne diamo mira piuttosto a far emergere quali tratti distintivi essa abbia avuto e intorno a quali elementi si sia raccolta, in modo da poter meglio comprendere che cosa Dio abbia voluto dire alla Chiesa e al mondo attraverso di lui.

termini elogiativi: "Quando poi lo conobbi nel seminario di Chieri, ammirai in lui una grande diligenza e amore allo studio e alla pietà [...]. Io non lo vidi mai a prendere parte a divertimenti anche leciti o permessi dai Superiori, ma in tempo della ricreazione, o leggeva, o studiava, o conversava passeggiando con compagni, sempre raccontando cose edificanti, oppure andava in Chiesa a fare una visita al SS. Sacramento. Ricordo, che una volta in tempo di ricreazione il chierico Bosco mi condusse nella scuola, e mi invitò a recitare con lui i Salmi che in numero di cinque cominciano con le lettere con cui si forma il nome Jesus: io fui edificato di questa sua devozione, che per me era nuova" (Giacomelli 658v). Don Barberis afferma: "Venendo da S. Benigno Canavese un dieci anni fa, vivente ancora don Bosco, mi incontrai con don Barra, che veniva da Salassa, compagno di scuola, e per molto tempo vicino a lui nel refettorio. Questi mi assicurò che più volte vide don Bosco a mettere cenere o terra nella minestra; che lo osservò a far varie mortificazioni nel cibo, nel quale era parchissimo, e che teneva un contegno modesto e mortificato, tanto da destar l'ammirazione di tutti. Soggiunse che chi lo trattava da vicino, lo venerava come santo; che però era tanto umile da non lasciar comparire la sua capacità; e che i suoi compagni avrebbero mai detto avesse tanto ingegno quanto poi dimostrò" (Barberis 1897v-1898r).

Dopo una lettura attenta e meditata del materiale, che ha indotto una certa familiarità con i temi più ricorrenti nelle deposizioni e con le loro diverse modulazioni, ci sembra di poter raccogliere le numerose sfaccettature dell'esperienza di don Bosco intorno a cinque nuclei centrali:

1. l'unione con Dio, ossia l'assoluta adesione alla volontà del Padre, l'abbandono totale e confidente al suo amore, l'orientamento esclusivo delle intenzioni al suo servizio, l'assunzione piena della missione giovanile da Lui ricevuta come fattore unificante dell'esistenza;
2. l'identificazione con i sentimenti di Gesù, nell'espressione di un'amorevolezza pastorale verso i piccoli fatta di vicinanza benevola e di immolazione sacrificata;
3. l'apertura ai prodigi della grazia, che fa fiorire fin dai primi anni della vita un'umanità felice, generosa e libera dal peccato (salvezza delle anime), si partecipa nei sacramenti, ha nel mistero di Maria la sua immagine più eloquente e nella festa del Paradiso il suo coronamento;
4. la fermezza d'animo contro ogni ostacolo e difficoltà, nella percezione drammatica del male che agisce nella storia, nella pazienza di fronte alle resistenze e alle persecuzioni, nella tenacia fino all'ultimo respiro;
5. una salda appartenenza alla Chiesa avvertita come luogo della verità (legame al Papa) e spazio di salvezza (ansia missionaria), ma anche come gioiosa e semplice comunità fraterna e oratoriana (spirito di famiglia). Qui si collocano anche l'esperienza sacerdotale e il carisma di fondazione.

Per ciascuno di questi elementi, cerchiamo ora di raccogliere alcune tra le attestazioni più significative offerte dai testimoni, così da far risaltare in qualche modo i tratti che caratterizzano l'immagine spirituale di don Bosco. Per ragioni metodologiche ci pare conveniente considerare a parte il peso consistente che lo "straordinario" ha nelle testimonianze, e ovviamente prima ancora nella vita del prete di Valdocco: gli specifici problemi d'interpretazione che esso pone suggeriscono di delineare prima il quadro dell'esperienza spirituale entro cui questi fenomeni si sono manifestati. Ciò consentirà di giungere a un'interpretazione sintetica più fondata e convincente.

#### 4.1. *L'unione con Dio*

Il primo elemento che emerge in modo unanime dalle testimonianze è che la vita di don Bosco è dominata dall'amore per Dio. Dio splende come un sole nella sua anima e illumina ogni pensiero e ogni azione, ponendosi come il punto di riferimento assoluto di tutto. Così si esprime al riguardo don Rua: "Ben si può dire, che in tutta la vita di D. Bosco, l'amor di Dio fu il movente di tutte le sue opere, l'ispiratore di tutte le sue parole, ed il centro di tutti i suoi pensieri, e dei suoi affetti, come io ho potuto convincermi nei 43 anni che ebbi la fortuna di passare sotto la sua direzione" (Rua 2585r). In altre parole "il Servo di Dio amava il Signore con tutte le forze dell'anima sua" (Giacomelli 671r).

Questo amore rendeva limpida e pura la sua intenzione: "Le espressioni «Tutto pel Signore e per la sua gloria», erano il suo ritornello quotidiano, che udii dalla sua bocca migliaia di volte", ricorda ammirato don Cagliero (Cagliero 1143r). E questa purezza d'intenzione costituiva il segreto della profonda unità interiore del cuore di don Bosco, ossia di quella sintesi mirabile di preghiera e azione che nella tradizione salesiana abbiamo imparato a chiamare "grazia di unità". Essa si manifestava nella capacità di vivere in Dio anche partecipando al turbine della ricreazione o affrontando le contrarietà e gli imprevisti della vita. Ricorda ancora il Cagliero: "Il piüssimo e dottissimo Cardinale Alimonda, Arcivescovo di Torino, che ben lo conobbe, lo definì uomo con Dio; e perciò con lo spirito e col cuore in continua orazione. E ben lo mostrava il suo contegno costantemente modesto, affidabile ed egualmente raccolto, tanto in chiesa che fuori di chiesa, e sia che lavorasse, discorresse o passeggiasse" (Cagliero 1130r).<sup>23</sup>

L'unione con Dio non aveva dunque per don Bosco la forma della ricerca della solitudine e dell'isolamento orante, che pure riempiva non di rado le sue notti, ma si esprimeva nell'adesione incondizionata alla missione ricevuta dal Signore, traducendosi in uno zelo pastorale

<sup>23</sup> E ancora: "La sua unione con Dio, era abituale, anche in mezzo ad occupazioni materiali disparatissime. In casa e fuori di casa, nei viaggi, a piedi, in carrozza, nei convogli, discorrendo con noi o con estranei, lo vedeva sempre penetrato dal pensiero della presenza di Dio" (Cagliero 1131r).

senza pari e in una laboriosità instancabile, su cui dovremo ancora tornare. Il vigore e l'intraprendenza che egli manifestava nel suo agire, però, non erano soltanto espressione di una personalità esuberante, ricca di progetti e fortemente creativa, come potrebbe essere quella di un imprenditore determinato nei suoi piani e tenace nella sue iniziative. Lo slancio e il vigore di don Bosco, pur testimoniando l'esistenza in lui di doti naturali di *leader* che certamente non possono essere sottovalutate, attestavano soprattutto un radicale decentramento da se stesso e una totale consegna al volere di Dio. Ciò emergeva anzitutto nel fatto che, contrapponendosi alla spinta naturale del suo carattere al protagonismo, egli attribuiva continuamente tutta la sua attività al Signore, riconoscendolo come "padrone, ispiratore e sostenitore" delle sue opere, e considerava se stesso nient'altro che un povero strumento (cf. Rua 2573v). Difatti, più che basarsi sulla propria abilità, egli faceva leva soprattutto sulla fede e sulla preghiera,<sup>24</sup> ritenendo, anche in mezzo alle maggiori difficoltà, che si dovesse contare più su Dio che sugli uomini.<sup>25</sup> "Era la sola speranza in Dio, quella che lo guidò nell'intrapresa di ogni sua opera" (Marchisio 625v).

Tale radicale fiducia in Dio, avvertito come Padre buono e provvidente, nelle cui mani si può riposare con totale sicurezza, era l'origine di quella "rara impertubabilità", che non gli faceva perdere "la sua calma, la dolcezza e serenità di mente e di cuore, per quanto fossero gravi le calunnie, fiere le opposizioni, e ripetuti gli attentati contro la sua persona, la sua Congregazione e le Opere sue, dicendoci sempre: «*Est Deus in Israël*; niente ti turbi»" (Cagliero 1160r). A questo riguardo

<sup>24</sup> "Quante volte nelle sue difficoltà, nelle sue intraprese animava a pregare, ora tutti in generale, ora alcuni in particolare a lui più intimi. Animava a pregare Iddio, la Beata Vergine ed i Santi, e quante volte ci consolava col racconto o col semplice annunzio delle difficoltà superate e delle opere felicemente riuscite" (Ballesio 812v)

<sup>25</sup> "Il Servo di Dio metteva unicamente in Dio tutta la sua confidenza e non mai negli uomini. Dopo le più volte accennate perquisizioni fatte all'Oratorio, in cui si abusava del potere allora affidato ad impiegati, il deputato Rattazzi stomacato di questo illegale procedere, mandò a chiamare D. Bosco e gli disse, che egli non era pretofilo, ma che amava il bene da chiunque si facesse ed a qualunque classe appartenesse: perciò si offerì di farne protesta in pieno parlamento e pronto a sostenere la sua causa. D. Bosco però non permise che facesse tale pubblicità, dicendo che amava meglio di mettere la sua causa nelle mani di Dio" (Berto 328v-329r)

mons. Manacorda, vescovo di Fossano, in occasione della trigesima ebbe a dire:

Le sorprese, le precipitazioni, il moto violento, non hanno vestigia nella vita del nostro D. Bosco, tutto in lui è calma inalterabile, il portamento sempre uniforme, le stesse sue sollecitudini si attuavano nella quiete perfetta. Egli sapeva gettare nel seno del Signore le sue ansietà, e n'aveva sostegno, sicuro che Dio non permette che il giusto ondeggi in eterno (Berto 549v).

Questo abbandono alla Provvidenza era talmente eroico da poter apparire temerario, se non fosse stato fondato su luci e ispirazioni che certamente venivano da Dio. La testimonianza di don Angelo Savio, che fu il primo economo generale della Congregazione, restituisce bene il misto di ammirazione e sconcerto che animava coloro che dovevano seguire don Bosco, quando questi senza avere un soldo dava inizio a imprese che avrebbero avuto dei costi notevolissimi e di cui egli si faceva carico esclusivamente per motivi di fede e di obbedienza al volere divino.<sup>26</sup> L'amore per Dio e la confidenza in Lui, poi, arrivavano a esprimersi con la massima naturalezza in forme veramente paradossali. Come testimonia don Rua nel processo,

questa fiducia in Dio era tanto grande, che allorquando si trovava nella maggiore deficienza di mezzi, o nelle più gravi difficoltà o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito; tantoché quando lo vedevamo più faceto del solito, dicevamo tra di noi, suoi figli: "Bisogna, che D. Bosco sia ben nei

<sup>26</sup> "Il Servo di Dio ebbe una grande confidenza nell'aiuto di Dio per la propria santificazione, e per la dilatazione delle sue opere. Aveva tanta fiducia in Dio, che gli avrebbe fornito tutti i mezzi necessari, anche materiali, che io quasi la giudicava troppo spinta. Ricordo, che D. Bosco, per accrescersi il numero dei suoi giovani, non essendo sufficiente la primitiva chiesa F[rancesco] di Sales, ed anche per procurare comodità per gli abitanti circonvicini, pensò di edificare una nuova chiesa ad onore di Maria Ausiliatrice. Io era allora economo dell'Oratorio: egli si fece fare un grandioso disegno, e poi mi disse che facessi incominciare la fabbricazione. «Ma D. Bosco, come farò?» io gli dissi; «non si tratta di una cappella, ma di una chiesa molto grandiosa. Stamane non avevamo in casa di che per pagare le lettere arrivate dalla posta ed ora in cassa non vi ha che 40 centesimi», ma egli mi soggiunse: «Comincia a fare degli scavi; quando mai abbiamo incominciata un'opera che avessimo già i danari pronti? Bisogna ben lasciare fare qualche cosa alla Provvidenza!» (Savio 860-861r).

fastidii, giacché si mostra così allegro”; ed infatti esaminando le sue circostanze, ed interrogandolo venivamo a scoprire le nuove e gravi difficoltà, che gli si paravano davanti (Rua 2574-2575r).

Ciò dimostra quanto don Bosco vivesse la logica delle beatitudini, in cui i poveri di spirito e i tribolati sperimentano il paradosso di essere maggiormente colmati dell'aiuto e della consolazione divina. E conferma quello che è uno dei messaggi centrali delle lettere di Paolo, che l'Apostolo ha per primo sperimentato nella sua vita, ossia che nulla può “separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (*Rm* 8,39). Nella letizia calma e sorridente che don Bosco manteneva anche in mezzo alle più ardue opposizioni e difficoltà risuona dunque la parola paolina: “Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?” (*Rm* 8,31s).

Don Bosco appare dunque ai testimoni talmente ricolmo dall'amore che Dio ha riversato nei nostri cuori, che ogni fibra del suo essere ne pare toccata e trasfigurata, fino alle corde più intime della sensibilità e della risonanza emotiva. Ciò peraltro appariva in maniera evidente dal modo in cui parlava di Dio e dalla reazione pervasiva che provava di fronte al dramma del peccato. L'amore per Dio “traspariva dal suo volto, dal gesto e dalle parole infuocate che venivano dal suo cuore, quando egli parlava di Dio, sia dal pulpito, dal confessionale, che in private conferenze” (Cagliero 1143r). Diverse testimonianze attestano quanto fosse vibrante la sua predicazione, quale commozione suscitasse in coloro che ascoltavano e come non di rado fosse accompagnata da un tale coinvolgimento della sua sensibilità, che le lacrime gli toglievano la parola e divenivano il modo più eloquente in cui egli esprimeva il suo trasporto per il Signore.<sup>27</sup> Nulla d'altra parte

<sup>27</sup> “Il suo amore a Dio si mostrava ardentissimo, allorché parlava dal pulpito, oppure anche solo dalla cattedra a tutti i suoi figli; giacché allora nel parlare della sua bontà, della sua Provvidenza, come anche nel trattare dei misteri della sua passione, del sangue versato per la salvezza delle anime, lo si vedeva talvolta entusiasinarsi, ed altre volte commuoversi in guisa da restarne soffocata la parola; il che produceva nell'udienza mirabili effetti di commozione e di conversione” (Rua 2581v-2582r). “La sua fede si faceva chiara e manifesta nella predicazione specialmente dei santi

lo faceva soffrire quanto il pensiero della gioventù che andava in rovina nel peccato; venire a conoscenza di peccati gravi, soprattutto bestemmie e impurità, commessi nella casa lo feriva così profondamente nell'animo che il corpo stesso ne risentiva. Anche questo era segno di un'umanità divenuta realmente conforme a quella di Gesù e per questo capace di sentire, in tutte le fibre dell'essere, la preziosità infinita dell'amore per Dio e il dramma del rifiuto di Lui. Si comprende così pienamente che le parole che accompagnarono il santo nella sua malattia siano state quelle di un costante e confidente abbandono alla sua volontà.<sup>28</sup>

#### 4.2. *L'immedesimazione con la carità di Gesù*

Un secondo "nodo dinamico" costitutivo dell'esperienza spirituale di don Bosco è la sua "identificazione" con l'umanità di Gesù, ossia la partecipazione ai suoi sentimenti, l'assimilazione alla sua carità di Buon Pastore, la ripresentazione del suo agire nella forma del servizio umile e generoso. Tale identificazione ha le sue radici in una spiritualità fortemente cristocentrica e sacramentale, che trova la sua espressione più alta nella celebrazione della Messa.

Parlando del rapporto tra don Bosco e l'Eucaristia, don Rua ricorda un episodio significativo:

Discorrendo un giorno col vescovo di Liegi Monsignor Dutreloux, come mi raccontò egli stesso più volte, si venne a discorrere dell'importanza e dell'efficacia della comunione frequente, per l'emendamento della vita, specialmente dei giovani, e loro avviamento alla perfezione, D. Bosco esclamò ad un tratto: "È là il gran segreto!" e lo disse con tale espressione di fede e di amore da commuovere il vescovo suo interlocutore (Rua 2559r).

spirituali Esercizii, più volte da lui a noi dettati. Ricordo tra le altre volte una predica fatta sul giudizio universale, in cui tanto si commosse in sul principio della prima parte, che parlando della comparsa che tutti dovremo fare innanzi a Cristo Giudice, il singulto gli soffocò la parola, e per quanto egli tentasse riprendere il filo, non fu possibile e dovette discendere dal pergamo, in mezzo ad una commozione universale ed al pianto" (Dalmazzo 892v-893r).

<sup>28</sup> "Le ultime parole sue, che io abbia da lui udire; furon queste: «Sia fatta la volontà di Dio in tutte le cose; pregate!»" (Enria 1025v).

Intorno alla comunione eucaristica, in effetti, don Bosco aveva raccolto la propria esperienza di fede e la propria proposta pastorale. Fin dalla sua prima comunione, narrata da lui stesso con intensità di ricordi e dovizia di sottolineature pedagogiche nelle *Memorie dell'Oratorio*, fino agli anni della formazione seminaristica e poi del suo apostolato sacerdotale, il riferimento vivo e permanente alla centralità della comunione si impone come la colonna portante di tutto il suo edificio spirituale. Il salesiano coadiutore Pietro Enria, infermiere di don Bosco nel grave malore che lo colpì a Varazze nel 1871 e nella malattia finale, ha fatto delle deposizioni toccanti su questo tema. Egli ricorda come don Bosco non avesse “nulla di affettato” nella sua vita di preghiera; il suo atteggiamento però era tale che “quando diceva la Messa pareva un santo; [...] all'elevazione si vedeva D. Bosco in tutta la sua santità [...]. Alle volte il suo volto cambiava colore, tant'era l'amore che portava a Gesù. Io credo che in quei momenti sublimi il cuore di D. Bosco fosse così unito al cuore di Cristo da formarne uno solo” (Enria 997v). Quando dunque invitava i ragazzi alla visita quotidiana e alla comunione frequente, presentando tali pratiche come il “segreto” della vita spirituale, non faceva altro che trasmettere, come caposaldo di un percorso educativo, ciò che egli stesso viveva con massima intensità.

L'immedesimazione sacramentale con Gesù, d'altra parte, s'irradiava nella sua pratica quotidiana della carità. La testimonianza di don Giacomelli secondo cui “la lavanda dei piedi alla sera del Giovedì Santo era la sua funzione più favorita, quale continuò a fare finché gli bastavano le forze” (Giacomelli 684r), costituisce un'indicazione significativa del legame che esisteva in don Bosco tra la memoria liturgica dei gesti del Signore e la traduzione esistenziale del loro contenuto. Difatti lo stesso Giacomelli, che fu prima compagno di seminario e negli ultimi quattordici anni confessore di don Bosco, afferma: “Ricordo con piacere una sentenza del Teol. Vola, Sacerdote di somma pietà, che «Don Bosco si sviscerava per i suoi giovani» ed io credo e son persuaso, che questa espressione aveva nulla di esagerato” (Giacomelli 671r-v). A immagine di Gesù Buon Pastore don Bosco donava ai suoi ragazzi tutto di sé: tempo, doti, salute, lavoro, sofferenze. Don Secondo Marchisio ricorda: “Con noi e coi giovani si faceva tutto a tutti, aveva sempre una parola, un'esortazione, uno sguardo, che faceva sopra di noi l'effetto di una predica” (Marchisio 627r).

Per descrivere l'amore di don Bosco per i suoi ragazzi don Cagliero utilizza un'espressione molto felice: "Amava farsi piccolo coi piccoli", accompagnandola con questa annotazione: "Alle volte succedeva, che qualcuno di noi, dimenticavasi persino del rispetto e della venerazione che gli era dovuta" (Cagliero 1183r). In questa espressione "amava farsi piccolo coi piccoli" vi è tutto il carattere evangelico dell'amore. Esso, infatti, nella sua forma più alta, non consiste soltanto nel donare agli altri qualcosa di proprio, ma nello "svuotarsi" di sé per assumere la condizione dell'altro, partecipando alla sua piccolezza e fragilità. L'espressione più alta dell'amore è quella che conduce a uscire da se stessi per andare incontro all'alterità del fratello, avvicinarsi a essa e accoglierla come propria, superando ogni distanza e deponendo ogni atteggiamento di superiorità. Questa è, infatti, la forma dell'amore divino rivelata dall'incarnazione e *kenosi* del Figlio, che "non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini" (*Fil* 2,6-7). Questo spiega perché don Bosco, partecipe di tale amore, immedesimandosi con l'umanità di Cristo viene a immedesimarsi anche con l'umanità dei suoi ragazzi: facendosi piccolo con loro e "amando" farlo.

Tra lui e i giovani s'instaura così una comunità di vita che va ben al di là di ciò che normalmente si realizza tra un educatore e i suoi ragazzi. Grazie alla sua amabilità e dolcezza, che peraltro non risparmiava ove necessario "le correzioni paterne, consistenti generalmente in amorevoli e savii ammonimenti" (Ballesio 799r), don Bosco esercita sui giovani un fascino che ha in sé qualcosa della *delectatio* della grazia, ossia di quella forza persuasiva con cui l'amore di Dio attira al bene. Attraverso il suo amore paterno, insomma, sembra irradiarsi un'emanazione di quella forza con cui Cristo, innalzato da terra, attira tutti a sé. Di fatto, secondo i testimoni, "il Servo di Dio aveva parole sì persuasive e attrattive che dopo pochi mesi di frequenza, i giovani cambiavano loro metodo di vita" (Marchisio 614r); non solo "aveva un'aria ridente e piena di bontà, che si faceva amare, prima ancora di parlargli" (Enria 984r), ma attraverso il suo ascendente, attirava realmente al Signore. Al punto che non aveva bisogno di "imporre" l'ordine con misure disciplinari, poiché piuttosto lo irradiava in modo contagioso con la sua presenza:

Tanto era il suo ascendente sui giovani che venne mai a castighi disciplinari: il suo castigo era privarli d'uno sguardo, fingere di non vederli, domandar loro se era vero che non gli volevano più bene. Quando io era studente, il castigo più grave che noi consideravamo, era di privarci della solita parlata che soleva farci alla sera (Marchisio 617v-618r).

Nella qualità dei rapporti che si vivono a Valdocco si esprime dunque un'empatia che ha radici cristologiche e, per questo, è in grado di generare un'esperienza di comunione nel bene che anticipa realmente quella del cielo. Non a caso, per i ragazzi, stare con don Bosco era un paradiso e i giorni felici dell'oratorio resteranno scolpiti nella loro memoria come l'esperienza più bella che si possa immaginare. La deposizione di don Giacinto Ballesio, prevosto di Moncalieri, contiene a tal riguardo una pagina che merita di essere riportata nella sua integralità, tanto toccante è la consapevolezza rimasta in questo testimone di aver vissuto a contatto con don Bosco qualche cosa di unico e irripetibile, che porta in sé una bellezza che non è di questo mondo. La sua testimonianza è tanto più convincente perché, provenendo da un sacerdote che non fece la scelta di divenire salesiano, non è sospetta di essere in qualche modo di parte e autocelebrativa. Egli afferma:

Quello che la storia non potrà dire e rappresentare e far comprendere e credere, si è la sua vita intima che egli condusse con noi specialmente nei primi tempi, quando l'opera sua (fino al 1860) era limitata al nostro Oratorio in Valdocco. Quello che la storia difficilmente potrà rappresentare si è la vita di continuo ed affettuoso sacrificio nel Servo di Dio. Egli lavorava continuo occupato nelle cose più svariate, contrariato da ogni maniera di difficoltà; eppure egli era con noi calmo, ridente ed instancabile, come se altri e non egli sopportasse tanto travaglio. La storia non potrà mai far rivivere quei giorni che il Servo di Dio passò coi suoi figliuoli in quei tempi della sua maggiore energia, la quale ristretta a noi, sentivasi in tutta la sua salutare efficacia. Non potrà mai rappresentare al vivo, come fu, l'autorità di dotto, di santo, che egli godeva presso di noi, la nostra illimitata fiducia, l'affetto di figli verso il più amato dei padri, e l'influenza salutare, santa, la gioia che infondeva nei nostri animi, l'amore alla virtù, per cui, sebbene allora nella Casa di D. Bosco, la vita fosse molto scarsa di agiatezze materiali ed anzi dura, pure l'esempio, la bontà, la soavissima conversazione del Servo di Dio ci riempiva di tanta contentezza e ci rendeva così dolce la pratica della virtù, che noi ricordiamo quegli anni, come i più belli ed i più lieti ed i migliori della nostra vita (Ballesio 837v-838r).

Nell'Oratorio dunque si viveva qualcosa di unico, la cui origine era tutta nell'amore che don Bosco nutriva per i suoi ragazzi, scendendo a farsi uno di loro, irradiando su di loro la sua profonda spiritualità e innalzandoli per così dire dal di dentro della loro piccolezza ad una lieta corrispondenza all'amore di Dio. La sua immedesimazione con l'umanità di Cristo, radicata saldamente nella sua vita di preghiera, era tale che giustamente Cagliero ha potuto affermare che il suo modo di amare "tenerissimo, grande, forte, ma tutto spirituale, puro, veramente casto [...] ci dava un'idea perfetta dell'amore che il Salvatore portava ai fanciulli" (Cagliero 1146r). Ultimamente ciò che affascinava realmente in don Bosco era il fatto che in lui e attraverso di lui i giovani incontravano, vivo e operante in mezzo a loro, lo stesso Signore Gesù.

#### 4.3. *La forza della grazia e il valore della giovinezza*

Il terzo nodo dinamico dell'esperienza spirituale di don Bosco è quello che potremmo definire pneumatologico-antropologico. Conviene subito affermare che esso appare come quello più caratterizzante. Pur dipendendo e per così dire "derivando" dai primi due (teologico e cristologico), esso in qualche modo ne "specifica" l'attuazione singolare in un certo tipo di sensibilità, in una peculiare forma di appropriazione, in una determinata connotazione carismatica.

L'adesione filiale con cui don Bosco risponde all'amore del Padre e la straordinaria generosità con cui partecipa all'atteggiamento oblativo del Figlio Gesù sono profondamente segnate da un tratto che imprime in loro come un marchio o un sigillo, e tale tratto deriva da un certo modo di "fare esperienza" della grazia.<sup>29</sup> Essa si esprime nella

<sup>29</sup> Parlando di "esperienza della grazia" s'intende ovviamente escludere ogni forma di emotivismo, sperimentalismo o immediatismo. Cf. al riguardo le puntuali precisazioni di G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, Glossa, Milano 1992, in particolare alle pagg. 45-50. Il tema dell'esperienza di Dio è stato riportato al centro del sapere teologico dalla riflessione di K. Rahner, recuperando il rilievo centrale del fatto che "Dio esiste anche nella dimensione della coscienza e che esiste in un modo estraneo all'alternativa del 'Dio solo pensato' (quasi 'ideologicamente') oppure, come vuole l'ontologismo, del 'Dio immediatamente intuito'" (K. RAHNER, *Esperienza di Dio oggi*, in *Nuovi saggi* IV, Paoline, Roma 1972,

percezione delle meraviglie che il Signore può compiere nel cuore dei giovani, portando a compimento le loro aspirazioni più profonde e facendo scaturire nei loro cuori quella santa letizia che è la firma di Dio sulle sue opere. Don Bosco coglie dunque *con un'unica intuizione spirituale* la potenza di quest'azione misteriosa dello Spirito e la preziosità delle anime che ne sono destinatarie: soprattutto le anime dei giovani, che si trovano in quella primavera della vita in cui la libertà è chiamata a decidere in modo determinante del proprio destino. Il valore assoluto dell'incontro tra *la forza della grazia proveniente di Dio e la giovane libertà dei suoi ragazzi s'impone al centro del suo mondo interiore*. Egli legge la propria esistenza nell'orizzonte di questo incontro e, perché esso si realizzi, è disposto a dare tutto di sé.

Si raccolgono intorno a questo nucleo centrale numerosi elementi del vissuto di don Bosco, che sono strettamente connessi tra di loro: la dedizione per la salvezza delle anime, la percezione del valore spirituale dell'allegria cristiana e della drammatica gravità del peccato e del male, l'assunzione della fede come anima del processo educativo, il forte riferimento escatologico alla gioia del cielo e al rischio della dannazione, il particolare apprezzamento per la purezza e la marcata impronta mariana della spiritualità. L'asse comune che tutti li sostiene e intorno a cui ruotano è la potenza santificante della grazia, che,

205-226, 211). Nell'assetto della teologia post-tridentina, invece, era operante uno schema rappresentativo che costringeva a interpretare i due termini dell'espressione "esperienza della grazia" in senso radicalmente alternativo: o si ha a che fare con il regime dell'esperienza – ovvero di un sentire che concerne ciò cui l'uomo può accedere per natura – e conseguentemente si deve escludere come contenuto la *gratia Christi*, oppure si prende in considerazione il dono soprannaturale della grazia – che per definizione non compete all'uomo né *constitutive*, né *consecutive*, né *exigitive* – e quindi si esce dall'ambito dell'esperibile. Rahner ha mostrato, però, che la forzatura che irrigidiva in questa netta contrapposizione tra ordine naturale e ordine soprannaturale la necessaria distinzione tra realtà creaturale dell'uomo e la sua destinazione alla filiazione divina, non ha motivo di sussistere e mette in campo come nuovo protocollo dell'indagine teorica l'attenzione per il modo in cui il mistero-Dio si annuncia nello spirito finito, come principio e orizzonte della sua attuazione. Per una presentazione del tema e delle sue implicanze, ci permettiamo di rinviare ad A. BOZZOLO, *Il mistero-Dio e lo spirito-nel-mondo. Esperienza della grazia e decifrazione dell'umano in Karl Rahner*, in P. SEQUERI - S. UBBIALI (ed.), *Nominare Dio invano? Orizzonti per la teologia filosofica*, Glossa, Milano 2009, 219-258.

raggiungendo l'uomo nei primi anni della sua esistenza, lo conduce *suaviter et fortiter* al compimento di sé. Cerchiamo dunque di esporne alcuni tratti, che derivano dalle dichiarazioni dei testimoni, mantenendone il riferimento a questo sfondo, che costituisce il contesto in cui ne appare il vero significato.

La percezione di don Bosco che la grazia costituisce l'unica risorsa determinante per la riuscita della vita e lo spazio esistenziale della sua vera crescita si traduce in una passione letteralmente travolgente per la salvezza delle anime. Come dice il Ballesio: "Non pensava, non parlava e non sperava altro che questo" (Ballesio 812r). La passione per la salvezza dei suoi giovani è il motivo delle sue opere, dei suoi viaggi, delle sue fatiche e riempie i suoi scritti, i suoi discorsi e perfino i suoi sogni. Essa si esprime nel quotidiano sacrificio di sé per il bene dei ragazzi e nella continua, ripetuta, assidua raccomandazione rivolta ai suoi discepoli di lavorare, lavorare e ancora lavorare per salvare anime. Fin sul letto di morte, tale raccomandazione ritorna insistente sulle sue labbra: "Raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore. Lavoro, lavoro! Adoperatevi sempre e indefessamente a salvare anime!" (Berto 462r).

Quando egli pensa alla salvezza delle anime, ha in mente molte cose – tutte quelle che oggettivamente fanno parte della soteriologia cristiana – ma il modo in cui le sente è espresso al meglio nel desiderio che i suoi ragazzi siano "felici nel tempo e nell'eternità". L'idea di salvezza e di gioia per lui sono talmente congiunte che, per proporre ai giovani la vita cristiana, ripete loro l'invito biblico "*Servite Domino in laetitia*". I ragazzi che meglio capiscono il suo insegnamento, come Domenico Savio, lo riassumeranno dicendo che all'Oratorio si fa consistere la santità nello stare "molto allegri". Come ricorda don Rua:

Amava, che i giovani si divertissero allegramente, correndo, saltando, e negli altri giuochi di ginnastica, allontanandoli volentieri dai giuochi, che esigessero troppa attenzione, e lo star fermi, come quelli che avrebbero potuto danneggiare la costituzione fisica e fors'anche morale. Era sua massima, dire ai suoi allievi: "Fate chiasso, correte, saltate, purché non facciate peccati". Ed egli stesso ne dava l'esempio mantenendosi costantemente allegro, e procurando loro l'allegria col prender talora parte ai loro divertimenti, e col procurare loro amene passeggiate, che avevano per meta la visita a qualche santuario (Rua 2513r-v).

L'insistenza su questa nota, che caratterizza così profondamente la figura di don Bosco, merita di essere meglio esplicitata nella sua specifica valenza. *L'allegria* oratoriana, infatti, non è semplicemente la gioia, ma è una gioia rivestita della tipica freschezza giovanile, che si esprime nella fantasia del gioco e nella libertà della ricreazione. È la gioia propria del divertimento, che sprizza vivacità e spensieratezza. Don Bosco ha intuito, fin da ragazzo, che in questo stato dell'anima vi è qualcosa di più di una sana esigenza dell'età giovanile e un'utile distensione dello spirito; in essa vi è *un'eco di qualcosa che appartiene a Dio*. Per questo pensa che per farsi santi non bisogna affatto rinunciare a divertirsi e a stare allegri, ma piuttosto cogliere l'appello profondo che abita nel desiderio di vita e di libertà che ogni giovane porta con sé. Lo Spirito, infatti, abita gli spazi del desiderio, li accende per le cose del cielo, senza sottrarli ai gusti della terra; gode dell'umano gioire e ama far circolare il suo soffio dove regna la concordia e la letizia. Non a caso il libro dei *Proverbi* celebra la Sapienza dicendo che, mentre Dio crea l'universo, essa gioca ogni istante davanti a Lui, si diverte sul globo terrestre e pone le sue delizie tra i figli dell'uomo (cf. *Pr* 8,30s).<sup>30</sup>

Nel desiderio dei giovani di una vita allegra vi è dunque una segreta memoria della gioia divina da cui tutto è nato e un richiamo a quella nuova creazione per cui siamo fatti.

Per questo don Bosco comprende che la spontanea apertura dei ragazzi alla gioia non va soffocata con eccessi di regole, né imbrigliata in rigidi schemi. Va piuttosto nutrita di solida pietà, cosicché sia la grazia, e non la legge, a dirigere i cuori:

<sup>30</sup> "Un punto interessante per un'ulteriore riflessione è l'immagine della Sapienza che 'si diverte' davanti a Dio e in tutto l'universo. [...] Ogni mattina, quando si alza, si presenta in tutta la sua bellezza davanti al Dio creatore dell'universo. Costui la vede, l'ammira e trae la sua ispirazione da questa visione per creare o governare l'universo. In *Proverbi* 8,22-30, questa Sapienza 'si diverte' davanti a Dio. Il verbo usato in ebraico si ritrova – con una leggera variante – nel nome Isacco ('egli ride' e significa 'ridere', 'divertirsi', 'giocare'). Ciò vuol dire che la Sapienza che ispira Dio nella sua opera creatrice si diverte e trova piacere in questa attività. La creazione è frutto non di uno sforzo, di un bisogno, ma di un piacere, di un divertimento" (J.-L. SKA, *I volti insoliti di Dio. Meditazioni bibliche*, EDB, Bologna 2006, 16).

L'anima poi bella della nostra vita nell'Oratorio, il freno dal male, l'eccitamento al bene, la giocondità, la bellezza, la soddisfazione nostra e l'ordine della Casa, la nostra riuscita nello studio e nel lavoro, tutto nasceva dalla pietà razionale, intima e fervorosa che il Servo di Dio col suo esempio, colle prediche, colla frequenza dei sacramenti (a quei tempi quasi nuova), e coi suoi discorsi, con certi racconti vivi ed edificanti, con certe sue parole, cenni e sguardi, che dissipavano le tenebre, le ansietà di spirito, inondavano l'anima di gioia, ed infervoravano all'amore della virtù e del sacrificio (Ballesio 814r-v).

Il rifiuto di ogni costrizione, l'avversione per i castighi e per tutto ciò che egli fa rientrare sotto il termine di "sistema repressivo" deriva ultimamente di qui. Egli non lo teorizza mai a parole, ma la sostanza della sua dottrina spirituale è che *l'uomo deve imparare a educare dal modo in cui lo Spirito guida la libertà*.

Capiamo così l'insistenza dei testimoni nel mettere in evidenza l'importanza che don Bosco attribuiva alla frequenza ai sacramenti, "attirando" a essi con il suo fervore e dandone comodità, senza mai alcuna costrizione.<sup>31</sup> Così pure si spiega il fatto che egli faccia abitualmente appello alle risorse della coscienza, nella fiducia che i giovani, se sono accompagnati con pazienza e ragionevolezza, sanno riconoscere il fascino del bene e prendere sul serio la pratica dei propri doveri.

In tale impegno egli li aiuta con una forte sottolineatura della dimensione escatologica della vita cristiana. L'insistenza sulla gioia quale atteggiamento di fondo dell'esistenza è per lui tutt'uno con il pensiero rivolto al cielo. Don Berto, suo segretario, ricorda: "Parlava del Paradiso con tanta vivacità e gusto che innamorava chiunque lo sentiva. [...] Si può dire che in tutte le sue lettere, quali io scriveva sotto il suo dettato, lasciava sempre un pensiero sulla speranza del Paradiso" (Berto 329r). Don Bosco percepisce dunque il cielo non semplicemente come un "al di là" verso cui siamo incamminati, come il

<sup>31</sup> "Aveva ottenuto, che quasi tutti si accostassero alla Confessione e Comunione, se non quotidianamente, almeno ogni otto giorni. Noto, però, che senza fare un'obbligazione speciale, ci trattava con tanta soavità, ci animava così potentemente al bene, ci infiammava di tanto ardore per la pietà, che ci sentivamo un bisogno di accostarci frequentemente alla Confessione, che non avremmo potuto differirla oltre i detti otto giorni" (Reviglio 708v-709r).

traguardo distante cui è indirizzato il viaggio dell'esistenza, ma come un mistero con cui siamo già in comunione, come una realtà vicina che infonde forza nel lavoro e genera nell'ambiente oratoriano una gioia condivisa. La felicità della vita cristiana, che avrà la sua pienezza nell'eternità, viene così pregustata nella preparazione comunitaria delle feste liturgiche, nei tridui e nelle novene che costellano la vita di Valdocco. Don Bosco sa però che la festa resta qualche cosa di esteriore e superficiale se il cuore è contaminato dal male. Per questo propone con assiduità ai suoi ragazzi l'esercizio della buona morte, che i testimoni al processo ricordano come uno degli elementi chiave della vita dell'Oratorio: "Tra i vari esercizi di pietà che egli aveva istituito, era quello della Buona Morte, che faceva fare ogni mese, e don Bosco dava tanta importanza a tale esercizio che un giorno mi disse: «Se l'Oratorio va bene, devo attribuirlo specialmente all'esercizio della Buona Morte»" (Giacomelli 665r). Don Reviglio che fu uno dei primi ragazzi cresciuti con il santo afferma: "È incredibile con quanto fervore fosse da noi praticato" (Reviglio 709r).

Un altro nodo cui è strettamente connessa la percezione della gioia della vita cristiana e della drammaticità del peccato è quello della purezza. I testimoni dichiarano che don Bosco la praticò in modo così perfetto che essa gli traspariva nello sguardo e s'irradiava intorno a lui. Con le espressioni tipiche del linguaggio ottocentesco essi affermano che "la sua purezza trasparivagli nello sguardo ed in ogni suo atto, ed influiva ancora sugli altri; ad allontanare cioè da loro ogni pensiero contrario a questa virtù" (Berto 384v); "Il Servo di Dio era di una castità angelica. Le sue parole, i suoi portamenti, i suoi tratti ed in complesso ogni sua azione spiravano tale un candore ed un alito verginale da rapire ed edificare qualunque persona che si avvicinasse a lui, fosse pure un traviato. [...] In casa sua regnava tale ambiente di purezza, che aveva della straordinario" (Reviglio 730v). Come la praticava, così voleva che essa fosse praticata, anzi amata dai suoi ragazzi. Attesta il Cagliari:

Egli perciò preferiva intrattenerci sulla virtù della castità, dicendola fiore bellissimo di paradiso, e degno di essere coltivato nei nostri giovani cuori, e giglio purissimo, che col suo candore immacolato, ci avrebbe fatto somiglianti agli angeli del cielo ecc. Con queste ed altre belle immagini, il Servo di Dio ci innamorava di questa bella virtù, intantoché il suo volto raggiava

di santa gioia; la sua voce argentina usciva calda e persuasiva; ed i suoi occhi inumidivansi di lagrime, per timore che ne impannassimo la bellezza e preziosità anche solo con cattivi pensieri e brutti discorsi (Cagliero 1176r).

E ancora:

Ricordo che nei Santi Spirituali Esercizi che ci diede nel seminario di Giaveno nelle vacanze autunnali del 1852, ci parlò di questa virtù con tanto calore, e santo trasporto, che ci trasse le lagrime, e proponemmo di volerla custodire sino alla morte. La sua modestia esteriore era per noi una scuola continua di castità e ci dava un'idea perfetta della presenza del Salvatore in mezzo ai giovanetti (Cagliero 1177r).

Ciò non significa affatto che all'oratorio si respirasse una sorta di spiritualità di *élite*, riservata ai giovani più buoni e tendente ad escludere quelli che facevano più fatica. Se non vi era spazio per chi volesse intenzionalmente dare scandalo e restare sordo alla voce della coscienza, per il resto don Bosco sapeva mettere insieme la custodia dei più deboli e grossolani e la cura dei più buoni e di quelli che manifestavano un'eccezionale tensione verso Dio. A tutti indistintamente proponeva la santità come meta accessibile, in forma semplice e allegra.

Questa capacità di unire la custodia dei fragili con la tensione dei migliori era in lui un riflesso del suo ardente amore per Maria, che venerava allo stesso tempo come l'Immacolata, che affascina per la sua limpida purezza, e l'Ausiliatrice, che sostiene nel combattimento contro le forze del male. Impossibile restituire in poche righe la ricchezza del rapporto che don Bosco visse nei confronti di Colei che "fu sempre la sua guida" (Berto 325v). Basti qui segnalare la tonalità della sua devozione, che è ancora una volta quella del fervore giovanile, trascinante, contagioso e lieto:

Con giubilo e santo trasporto cantava con noi sia in Chiesa sia nel cortile, le lodi di Maria, e non bastandogli la voce, quando intonava la lode intitolata Noi siamo figli di Maria, alzava ambe le mani in segno di allegria, e con santa semplicità faceva la battuta. La sua gioia era poi al colmo, quando, nei primordii dell'Oratorio, ci vedeva formare altarini nello studio, e nelle camerate, celebrare con solennità il mese di Maggio, ed ogni domenica sera, con canti e fervorini, ci eccitava sempre a maggior amore filiale a Maria SS., e ci raccomandava di fare la novena a suo onore nelle principali sue fe-

ste, in particolare, della sua Immacolata Concezione, e di Maria Ausiliatrice (Cagliero 1135r).

Maria è per don Bosco la sintesi vivente di tutti i temi pneumatologici e antropologici che abbiamo finora richiamato. Nella sua Immacolata Concezione la forza preveniente e santificante della grazia appare in tutta la sua bellezza; lei si presenta come mamma e maestra che conduce alla felicità del cielo; custodisce e protegge la purezza dei suoi figli; libera dalla paura della morte; aiuta e sostiene il popolo di Dio nelle battaglie contro le potenze del male che attaccano la morale e la religione. Nei tratti che caratterizzano l'intensissima devozione mariana di don Bosco vi è dunque in sintesi tutta la sua spiritualità.

#### 4.4. *La costanza fino all'ultimo respiro*

L'amore per Dio e la passione per la salvezza delle anime si traducono per don Bosco in una dedizione senza pari e in un lavoro continuo e sacrificatissimo, che fanno dire ai testimoni dei processi che una delle virtù che maggiormente rifulsero in lui fu quella della fermezza: "Il Servo di Dio possedette ed esercitò tutte le suddette virtù in modo eminente, specialmente la fermezza, e nell'esercizio d'essa fu costante sino alla morte" (Giacomelli 675v); "Nella virtù della fermezza pare che sia dove il Servo di Dio abbia dato più luminosi esempi" (Bertagna 244v).

Se dunque don Bosco nel sogno dei nove anni si era sentito dire: "renditi umile, forte e robusto", coloro che l'hanno conosciuto possono attestare che egli ha realmente realizzato in sé questo progetto di vita. Riversando la tempratura focosa del suo carattere nell'alveo della dedizione al Signore, egli ha saputo mettere a frutto la sua naturale tenacia, facendola divenire cristiana fermezza. Don Francesia ha bene sintetizzato questo risultato in una formula suggestiva, dicendo che don Bosco fu "tenace nella mansuetudine" (Francesia 1673v).

Benché il volto pubblico di don Bosco sia connotato dalla gioia trascinate, vi è tuttavia nella sua esperienza personale una presenza molto consistente della dimensione "agonica", ossia di quella componente di lotta e di sacrificio che è parte costitutiva della dinamica pasquale. Ciò si può cogliere anzitutto osservando da vicino il suo tenore di vita:

Quel suo continuo attendere ora ad una, ora ad un'altra fatica; e dopo tosto riprenderne un'altra senza darsi riposo mai lungo il giorno; brevissima la notte e non sempre; e quella pazienza con cui spesso tollerava chi per cose quasi da nulla veniva ad interrompergli il suo lavoro, e ciò non una, ma tante fiato, sono veramente ammirabili. Avvenne che passasse le notti intere a lavorare, e, come pare, qualche volta a confessare: e dopo tante fatiche non mostrarsi stanco, ma passare ad altre occupazioni, se si presentavano, e ciò sempre con una tranquillità che ha del prodigioso (Bertagna 244v).

Un simile modo di condurre le giornate non poteva che avere ripercussioni pesanti sulla sua salute:

Talora avveniva che pel continuo vociferare, queste udienze gli facevano infiammare la gola, e quindi egli stentava a parlare e gli veniva meno il respiro. La testa per la continua tensione nel pensare a tante cose, gli doleva talmente da mettere compassione a chiunque lo vedeva: pure continuava talvolta fino a tarda notte e ritardava anche per più ore il suo pranzo. Si può dire che per circa vent'anni, dovendo egli attendere a dette udienze, scrivere libri e tenere corrispondenze con tutte le Case e con privati, passò metà delle notti lavorando; e lo sentii più volte a dire, che quando era più sano, passava più volte anche due notti di seguito al tavolino nello scrivere. Ciò nonostante, al mattino di buon'ora, si trovava in sacrestia per dire la messa e sentire le confessioni per più ore. Rientrato in camera, continuava le sue occupazioni giornaliere, come se nulla fosse stato. Intanto non lasciava di pregare e meditare e fare gli altri suoi esercizi di pietà; e si vedeva che la sua mente stava continuamente in unione con Dio (Berto 369v-370r).

Considerando tutti questi aspetti, don Berto arriva ad affermare: "la sua vita mi pareva una vera tortura morale e corporale, ovvero un lento e continuato martirio" (Berto 377r).

Ma dove soprattutto appare l'eroica fermezza di don Bosco è nella sua perseveranza a fronte delle innumerevoli contraddizioni incontrate nel far sorgere le sue istituzioni educative, scontrandosi con ostacoli derivanti dalla penuria di mezzi economici, con le difficoltà che talora erano sollevate dalle autorità civili e municipali, con gli attacchi su stampa dei circoli anticlericali, per non dire dell'immensa fatica che fu la fondazione della Congregazione e l'approvazione delle Costituzioni. A proposito di quest'ultima impresa, attesta don Barberis:

Sono incredibili le fatiche, le veglie, i dispiaceri, le contraddizioni [*sic!*] che dovette sopportare nel fare approvare le regole, che come ho già deposto, rivestivano il carattere di novità, sia nel potersi circondare di personale adatto. Ricordo d'averlo udito dire che se avesse potuto prevedere tutto antecedentemente, senza una grazia più che straordinaria non avrebbe certamente intrapresa quell'opera, od appena incominciata, l'avrebbe abbandonata (Barberis 2030v).

Anche don Rua, che più di ogni altro fu vicino a don Bosco, in tutto ciò che riguardò la fondazione della Società Salesiana, ripensando alle difficoltà di trovare i soggetti disponibili a seguirlo nella vita religiosa, in un momento in cui tutti gli Ordini venivano soppressi; alle difficoltà sollevate da mons. Gastaldi presso la Santa Sede per l'approvazione delle regole; alle pene e umiliazioni che dovette subire per ottenere i privilegi ecclesiastici che erano necessari alla vita del nascente istituto, e alla condotta tenuta in questi frangenti da don Bosco non può che concludere che la fortezza di don Bosco fu "non solo eroica ma quasi sovrumana" (Rua 2627v).

Il sogno del pergolato di rose, che don Barberis riporta nella sua deposizione al processo come una vera e propria visione, esprime dunque con estremo realismo quello che fu la vita di don Bosco. Sotto le apparenze di uno spettacolare successo, legato allo sviluppo della sua opera e alle grazie che lo accompagnavano, vi era un tormento paragonabile a spine che si configgono nella carne. Un tormento che, come la Passione di Cristo, era prima spirituale che fisico, segnato dall'abbandono dei più fidati, dalla delusione e dalla solitudine, dalla fatica di perseverare nella missione, "sperando contro ogni speranza".

Una tale fermezza nel bene era possibile a don Bosco indubbiamente per l'unione con Dio che egli assiduamente coltivava, ma anche perché si era tenacemente allenato con un esercizio molto solido dell'ascesi e della pazienza cristiana. Come dicono Berto e Cagliero: "Quantunque non mi consti che il Servo di Dio abbia portato cilizi ed esercitato austerità e penitenze straordinarie, tuttavia praticò una mortificazione così continua e minuta da uguagliare i più rigorosi penitenti" (Berto 374v); "Riunendo insieme la sua cagionevole salute, gli incomodi nascosti, la povertà e scarsità del cibo, le privazioni di spassi, divertimenti ed agiatezze, e soprattutto le fatiche di mente e di corpo, possiamo affermare con tutta verità, che il servo di Dio abbia menato una vita così mortifi-

cata e penitente, quale non conducono che le anime giunte alla più alta perfezione e santità" (Cagliero 1170r).

La difficoltà che mise più duramente alla prova la forza di don Bosco e lo fece soffrire maggiormente fu certamente la serie di incomprendimenti con mons. Gastaldi che per anni travagliarono il suo apostolato. La deposizione di don Rua ha diverse pagine toccanti a questo riguardo, che ripercorrono con pacatezza e sobrietà le vicende trascorse, ricordando come don Bosco incontrò da parte dell'arcivescovo ostacoli di ogni tipo nel dare attuazione al regolamento dei cooperatori, nella divulgazione dei benefici spirituali concessi dalla Santa Sede alla confraternita di Maria Ausiliatrice, nelle questioni riguardanti l'ordinazione dei chierici dell'oratorio, fino al punto che alcuni suoi preti, e infine lui stesso, furono sospesi dalla facoltà di confessare. Don Rua ricorda di avere visto don Bosco "piangere per la pena che provava nel trovarsi in urto col suo superiore, con cui avrebbe desiderato conservare la più perfetta armonia" (Rua 2539r), ma non averlo mai "udito a dire una parola meno rispettosa verso il suo superiore l'Arcivescovo. Anzi cercava di accontentare quanto meglio poteva il medesimo, in quanto non ledeva i diritti accordati dalla S. Sede e dal diritto canonico" (Rua 2538v-2539r).

Significativo al riguardo è ciò che annota il sacerdote diocesano don Giacomelli:

Altra volta lo trovai mentre ci leggeva una lettera dell'Arcivescovo nella quale lo minacciava di sospensione, se avesse parlato di tali cose, eccetto coi Cardinali delle Congregazioni di Roma, e dicevami: Che roba! Che roba!, senza però proferire parole meno riverenti. Avendogli io detto d'aver pazienza, ché questo era una prova, egli rispondevami: "questo è nulla, ma quello che mi rincresce, è che mi fa perdere tanto tempo per rispondere a lui e per sostenere la mia Congregazione. Ah! Se potessimo un po' andare d'accordo, come eravamo nel passato, oh quanto bene potremmo fare!". Il servo di Dio sopportò sempre pazientissimamente tutte queste contraddizioni (Giacomelli 666v-667r).

Il testo è davvero rivelativo perché mostra con precisione il motivo più profondo dell'agonia di don Bosco, che non consiste nel fatto che egli viene ferito nei suoi diritti e nella sua reputazione: questo per lui "è nulla". Ciò che costituisce vero motivo di tormento e di pena

è il rallentamento nel fare il bene, lo spreco di tempo, la sottrazione di energie alla dedizione apostolica, per occuparsi di sterili contese e sofismi del diritto. Don Bosco insomma non è in pena prima di tutto perché soffre lui, ma perché ne soffre la concordia ecclesiale e il bene delle anime. Anche questo attesta fino a che punto era giunto nella spogliazione interiore del proprio io.

#### *4.5. L'amore per la Chiesa*

L'ultimo nodo dinamico intorno a cui si può raccogliere l'esperienza spirituale di don Bosco è quello ecclesiologico. Don Bosco ama la Chiesa in modo intenso e profondo, ne percepisce in profondità il mistero teologale, considera un nulla ogni fatica quando si tratti della Chiesa e del papato, partecipa con slancio alla sua missione e ne difende in ogni modo la dottrina e le istituzioni.

Egli percepisce la Chiesa anzitutto come la barca di Pietro, immersa nei flutti di questo mondo e impegnata in difficili battaglie, ma garantita dalla solida certezza della sua dottrina, dall'autorevole guida dei suoi pastori, e soprattutto dalle "due colonne" presso cui trova salvezza, ossia il mistero eucaristico di Cristo e la potente intercessione dell'Ausiliatrice. La Chiesa però non risuona in lui solo come istituzione divina e arca di salvezza, ma anche come unione di forze positive che cooperano per la diffusione del bene e la salvezza delle anime. Per questo cerca in ogni modo di mobilitare i laici più sensibili, coinvolgendoli a diverso titolo nelle opere di apostolato, sia con l'appoggio materiale alle iniziative di bene, sia con l'impegno in prima persona per la diffusione della buona stampa, il servizio nella catechesi e nelle opere di carità, l'aggregazione in associazioni e confraternite che sostengano la fede e lo zelo apostolico. Infine, la Chiesa nell'esperienza di don Bosco è anche – e in modo speciale – la "famiglia" dei suoi ragazzi e dei suoi confratelli, con cui condivide la vita quotidiana, la semplicità del lavoro e della mensa, la fatica della comunione e l'aiuto reciproco nella salvezza delle anime.

Si può dire che questi tre livelli, ciascuno dei quali attestati da numerose testimonianze, abbiano nell'esperienza di don Bosco una mutua

felice permeabilità, che probabilmente costituisce il segreto grazie a cui l'ecclesiologia *vissuta* dal santo è ben più ricca di quella che aveva studiato e che emerge dai suoi scritti. Don Bosco educa i giovani dell'Oratorio a un'umile e filiale devozione al Papa, li interessa alle difficili vicende che lo riguardano, li rende partecipi della sua carità con la raccolta di povere offerte. E d'altra parte la figura del Papa entra frequentemente nei discorsi che don Bosco indirizza ai giovani e nei libretti che scrive per il popolo di Dio. La stesura della *Storia d'Italia* e della *Storia Ecclesiastica*, come la stampa delle *Letture Cattoliche* sono fortemente segnate dalla preoccupazione di custodire la buona fama del papato e la difesa della dottrina cristiana. Così pure l'idea di unire le forze dei buoni per renderle più incisive nell'impegno apostolico attraversa a diversi livelli l'impegno pastorale di don Bosco, che intorno alla metafora del "congregare" raccoglie l'esperienza dell'Oratorio, delle Associazioni laicali (cooperatori e devoti di Maria Ausiliatrice) e della Congregazione.

Venendo più direttamente al suo vissuto personale, si può dire che per lui il Papa costituisce anzitutto il polo di riferimento veritativo del cristianesimo. Il Papa è la voce attraverso cui si esprime il contenuto della fede cristiana; per questo don Bosco "mostrò una gioia grande quando seppe che si trattava della definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia" (Dalmazzo 892r-v) e disse che "uno degli scopi della Congregazione Salesiana era pure quello di sostenere e difendere l'autorità del Sommo Pontefice e della Religione, nella classe meno agiata della Società, e particolarmente nella gioventù pericolante, colla parola, e cogli scritti e colla stampa" (Berto 321r). Insomma per don Bosco "la parola del Papa dev'esser la nostra regola in tutto e per tutto" (Dalmazzo 894v).

A questa chiara percezione del ruolo che il successore di Pietro ha per il credente, corrisponde la sua generosa disponibilità ad accogliere ogni richiesta che venga dalla Santa Sede. Man mano che lo sviluppo della sua opera lo conduce a entrare in rapporto personale con i Papi (Pio IX e Leone XIII), da cui riceve consigli, stima e sostegno, crescono anche la sua personale collaborazione e il suo concreto aiuto.<sup>32</sup> "Per lui un desiderio del papa era un comando"

<sup>32</sup> "Il Servo di Dio, sempre nell'intento del bene della Chiesa e delle anime, approfittò della fiducia che godeva presso del Papa, e della conoscenza che aveva,

(Berto 320r), dice il suo segretario. E ciò anche quando tale desiderio diviene un incarico molto gravoso, come la richiesta di portare a compimento la costruzione a Roma della Basilica del Sacro Cuore (cui tutti i membri del Capitolo Superiore erano contrari) o di chiudere l'annosa vertenza con mons. Gastaldi attraverso un gesto di sottomissione, che esige da lui umiltà e pazienza davvero eroiche. Don Bosco però la pensa così: "Il Papa mi ordini di sciogliere la mia Congregazione e di gettare sul lastrico tanti poveri orfani, ed io ubbidirò" (Dalmazzo 894v). È il modo paradossale in cui ragionano i santi: tanto fermi nel perseguire il bene che Dio ha chiesto loro di compiere, quanto pronti a rinunciare a tutto se questa è la volontà che Egli trasmette attraverso la Chiesa. E tale spirito di umile obbedienza è da sempre il sigillo che garantisce l'autenticità di un carisma suscitato da Dio.

Se dunque don Bosco è molto determinato nel mantenere l'autonomia di governo della Congregazione e nel resistere alle pressioni dell'arcivescovo per farne una realtà diocesana, egli è anche profondamente docile all'autorità della Chiesa. Si sobbarca fatiche indescrivibili per seguire tutto il complicato *iter* romano dell'approvazione delle costituzioni, sperimentando allo stesso tempo la presenza benevola di ecclesiastici saggi che lo consigliano e lo appoggiano, ma anche miopi lentezze e incomprensibili tortuosità. Si può dire che tutta la sua esperienza è segnata dalla presenza di figure ecclesiastiche di grande paternità e bontà e da opposizioni e rivalità che paiono tanto più difficili da comprendere, poiché provengono dal di dentro. Il suo spirito sacerdotale, però, ne esce sempre intatto: l'amara esperienza di persone che non corrispondevano ai loro doveri, non ha minimamente scalfito in lui la percezione della grandezza del sacerdozio e l'impegno a corrispondere con tutte le forze a questo ideale. In occasione di un contrasto con degli emissari protestanti venuti a Valdocco per minacciarlo, egli risponde: "Signori, si vede che essi non sanno che cosa sia il prete cattolico, il quale deve difendere la

di alcuni ministri, per intromettersi nell'eliminare le difficoltà insorte nel 1867 tra la Chiesa e lo Stato, circa le provvisori di nuovi pastori alle Diocesi vacanti del Piemonte, da parecchi anni, e riuscì a far eleggere a pastori di anime ecclesiastici di grande dottrina e specchiata virtù" (Cagliero 1128r).

verità è la religione santissima con tutte le sue forze, fosse anche con la vita" (Cagliero 1127r).

Al centro della sua vita, infatti, don Bosco ha sempre messo la missione. Rifutando fin da giovane prete la proposta di comode sistemazioni come precettore, ha inteso fino in fondo il proprio sacerdozio come ministero, scoprendone gradualmente nuove forme ed espressioni di fecondità. Prete dei giovani nei cortili di Torino, diviene poi fondatore che "istituisce" una nuova realtà stabile nel corpo ecclesiale e allarga poi gli orizzonti del proprio zelo fino ad abbracciare idealmente l'umanità intera:

Lo udii più volte io stesso ad esclamare: "Quando i nostri Missionarii andranno ad evangelizzare le vaste regioni dell'America e dell'Australia, che bel giorno sarà quello! Io già li vedo avanzarsi nell'Africa e nell'Asia, ad entrare nella Cina e proprio in Pechino avranno una casa!". [...] Specialmente dal 1875 in poi, i suoi discorsi più frequenti e nei quali si vedeva un vero entusiasmo, erano quelli delle Missioni, perché i suoi figliuoli avrebbero fatto conoscere Dio e l'avrebbero fatto amare" (Dalmazzo 894r).

In questo crescendo, la sua esperienza ecclesiale diviene sempre più "cattolica", universale, così come dovrà essere la sua fecondità.

## 5. Lo straordinario

### 5.1. I dati

Sullo sfondo dell'immagine della santità di don Bosco che le deposizioni dei processi restituiscono, bisogna accostare la questione dei fenomeni straordinari che con tanta abbondanza sono presenti nella sua vita. Si tratta ovviamente di un tema di grande complessità, che richiederebbe un ponderoso studio a sé stante. L'intelligenza di questi fenomeni necessita, infatti, di un approccio multidisciplinare e consente di giungere a una valutazione complessiva solo attraverso l'apporto di diverse competenze. Senza alcuna pretesa di completezza tentiamo dunque, nei limiti consentiti dalla natura della nostra indagine, di presentare i dati che emergono dai processi e di suggerire alcuni spunti d'interpretazione.

Il primo elemento che s'impone all'attenzione e che va recepito con

onestà intellettuale è il fatto che l'attestazione di fenomeni "straordinari" nella vita di don Bosco è ben documentata e molto consistente. Gli episodi in cui il prodigioso irrompe nella vita del santo sono numerosi e, in molti casi, ciò avviene sotto gli occhi stessi di coloro che nel processo ne danno testimonianza. È il caso delle guarigioni improvvise da malattie gravi o incurabili, come la cecità o la paralisi, che avvengono quando don Bosco dà la benedizione di Maria Ausiliatrice, o della moltiplicazione dei pani, narrata tra gli altri da don Dalmazzo, che da ragazzo assistette direttamente al prodigio, o delle profezie di avvenimenti futuri, di cui vari testimoni attestano il puntuale compimento. Senza stendere un elenco completo, i fenomeni più ricorrenti nelle testimonianze sono predizioni (la morte di qualche ragazzo dell'oratorio o la guarigione di malati, tra cui le celebri predizioni della guarigione di Giovanni Cagliero che era in fin di vita per il tifo, di Michele Rua che aveva una gravissima peritonite, di san Leonardo Murialdo) e profezie (tra cui quella celebre dei "funerali a corte" sui lutti di casa Savoia, ma anche altre relative a eventi ecclesiali o agli sviluppi della Congregazione), visioni sotto forma di sogni, la penetrazione dei cuori (particolarmente nel sacramento della confessione) e la conoscenza a distanza di fatti accaduti, il dono delle lacrime, il dono delle guarigioni da gravi infermità, la moltiplicazione dei pani, delle castagne, delle ostie, e alcuni particolari fenomeni corporali, tra cui la levitazione durante la Messa<sup>33</sup> e la bilocazione.<sup>34</sup>

<sup>33</sup> Assisterono a questo fenomeno due giovani che don Berto, segretario di don Bosco, aveva invitato a servire la Messa al santo. Di questi, all'epoca del processo, era vivente solo Evasio Garrone, che quando avvenne il fatto aveva circa venti anni. Egli si fece poi salesiano e andò missionario in Patagonia, e per questo non poté far parte del gruppo dei testimoni che deposero al processo. La narrazione del fatto è riportata dunque dalle deposizioni di testimoni indiretti, tra cui lo stesso don Berto, don Cagliero e don Lemoyne, il quale assicura che Garrone, raccontandogli il fatto, aveva dichiarato di essere pronto a testimoniare sotto giuramento.

<sup>34</sup> Oltre alla bilocazione di Sarrià, di cui diremo, l'altro episodio significativo (da collocare intorno al 1858) riguarda due giovani che, disobbedendo alle regole della casa, erano andati a fare il bagno nel gran canale presso la Dora. Don Bosco che era a Lanzo, scrisse a don Alasonatti una lettera, chiedendogli di leggerla in pubblico ai giovani. Nella lettera egli asseriva che, benché lontano da Torino, aveva visto i due giovani nell'acqua e, avendoli sentiti parlare male, aveva lasciato loro un salutare "ricordo". Don Alasonatti diede lettura dello scritto di don Bosco e uno dei due gio-

Un secondo elemento importante è l'atteggiamento che don Bosco manifesta nei confronti di questi fenomeni. Secondo le deposizioni dei testimoni, egli se ne mostra assai distaccato, non cerca in alcun modo la fama che gliene deriva, anzi teme il clamore che tali fatti suscitano intorno alla sua persona. Rua attesta:

Se poi si attribuiva a lui l'effetto prodigioso di sue benedizioni o preghiere, egli li rimproverava asserendo, che solo a Maria SS. od al Santo cui si erano raccomandati, si doveva attribuire l'effetto ottenuto. E talvolta si raccomandava al Signore affinché non lo mettesse in tali imbarazzi, d'esser cioè riputato autore di grazie: l'udii io stesso. All'opposto raccontava volentieri certi fatti in cui si era tenuto un risultato contrario ai desideri di chi implorava la sua benedizione (Rua 2654v).

Dopo essersi consultato con san Giuseppe Cafasso, suo direttore spirituale, e all'occasione con altre persone fidate e prudenti, non si sottrae però alle forme consuete del suo ministero, perché riconosce il vantaggio che ne proviene a coloro che ne beneficiano. Mons Bertagna ricorda che don Bosco, durante un corso di esercizi spirituali a Sant'Ignazio, gli chiese consiglio se dovesse "continuare a benedire gli ammalati colle immagini di Maria Ausiliatrice e del Salvatore; poiché diceva si levava un cotal rumore per le molte guarigioni che succedevano e che avevano l'aria di prodigiose, in seguito a cotali benedizioni da lui impartite" (Bertagna 246r).

Don Cagliero, da parte sua, depone che don Bosco si era consultato con don Cafasso, suo direttore spirituale, per capire quale atteggiamento tenere nei confronti dei suoi famosi "sogni", ricevendo la risposta di continuare *tuta conscientia* a darvi importanza (cf. Cagliero 1195r).

Don Bosco manifesta dunque nei confronti dello "straordinario" che circonda la sua vita, gli atteggiamenti di responsabilità, gratitudine e umiltà che i grandi maestri di spirito hanno sempre raccoman-

vani, di nome Bastia, molto impressionato, raccontò a lui, a don Rua, che all'epoca era assistente, e ad altri che erano presenti di essere uno dei due giovani andati alla Dora e che mentre era nell'acqua aveva ricevuto un sonoro ceffone, senza potersi spiegare da dove venisse; solo dopo aver sentito le parole della lettera aveva capito la misteriosa origine dello schiaffo (cf. Rua 2669v; Dalmazzo 941v).

dato in queste circostanze, mostrando anche sotto quest'angolatura un'eccezionale levatura spirituale e una straordinaria libertà di spirito.

Tra i diversi tipi di fenomeni documentati, ci soffermiamo brevemente su tre che meritano particolare attenzione, ossia la scrutazione dei cuori o lettura delle coscienze, la celebre "bilocazione" di Sarrià (Barcellona) e i sogni/visioni. Il fenomeno della lettura delle coscienze è quello che s'impone con più insistenza e con la massima convergenza da parte dei testimoni. Chi non è vissuto quotidianamente vicino al santo formula ragionevolmente l'ipotesi che la sua straordinaria esperienza educativa e il suo prolungato contatto nel mondo giovanile abbiano notevolmente affinato il suo intuito spirituale, facendo apparire come "miracolosa" una capacità di percezione del vissuto morale dei suoi ragazzi che in realtà era soltanto molto superiore al comune. Ma coloro che erano a Valdocco e conoscevano le dinamiche della casa sono tutti di un altro avviso. Lo stesso don Michele Rua, che per il suo temperamento naturale e la sua finissima sensibilità spirituale non era indubbiamente tipo da cedere a valutazioni superficiali, dichiara che "non mancano numerose prove per dimostrare come il Servo di Dio godesse del dono di conoscere l'interno dei cuori" (Rua 2669v) e mostra su questo punto un solido convincimento:

Forse qualcuno potrebbe supporre, che don Bosco nel manifestare le cose occulte, riguardanti la condotta dei giovani, ed altre cose occulte, potesse servirsi di rivelazioni avute da altri giovani o dagli assistenti. Io posso asserire con tutta certezza, che giammai, in tanti anni, in cui fui con lui, né io, né alcuno dei miei compagni potemmo giammai accorgerci di tal cosa. D'altra parte essendo noi allora giovani, ed in mezzo ai giovani, con tutta facilità dopo breve tempo, avremmo potuto scoprire, che egli facesse uso di rivelazioni, ricevute da altri; giacché i giovani difficilmente sanno conservare il segreto. Osservando poi le deposizioni, da me fatte sul suo spirito di profezia etc. si scorderà che nella massima parte, sono cose, che naturalmente non poteva conoscere con mezzi umani; ad esempio la predizione di varie morti, e di varie guarigioni. Ed a misura, che avanzandomi in età, vo considerando questi fatti e rivelazioni di don Bosco, sempre più mi convinco, che era dotato dal Signore dello spirito di profezia (Rua 2670v).

Importante al riguardo è anche ciò che dice don Barberis, riportando le parole stesse pronunciate da don Bosco la sera del 3 giugno

1876 e da lui immediatamente trascritte: "Il Signore volle favorirmi in modo che io leggessi nelle coscienze dei giovani, proprio come se leggessi in un libro, e quel che è mirabile non vedeva solamente lo stato presente di ciascuno, ma vedeva anche le cose che sarebbero avvenute; e questo in un modo anche per me straordinario, perché non vidi mai tanto chiaro" (Barberis 2068v). Bisogna notare però che don Bosco non conosce solo la situazione interiore dei suoi ragazzi, ma, come risulta dalle deposizioni, anche di persone mai viste e incontrate, che lo consultano per lettera di lontano.

Per quanto riguarda il fenomeno della "bilocazione", l'episodio più clamoroso è quello che avviene nella casa di Sarrià (Barcellona) nel febbraio 1886, raccontato in prima persona dal direttore della casa, don Branda, chiamato dai giudici a testimoniare direttamente su questo punto. In una notte sulla fine del gennaio 1886, don Branda viene svegliato durante il sonno dalla voce di don Bosco, ma pensando che si tratti di un sogno si rimette a dormire e nei giorni successivi non dà alcuna importanza al fatto, tanto da dimenticarsene. Otto giorni dopo, nella notte tra il 5 e il 6 febbraio, la voce perentoria di don Bosco lo sveglia nuovamente e gli ordina di alzarsi. Don Branda obbedisce e trova davanti a sé, alla distanza di un metro, don Bosco. Questi, voltandosi a destra, gli mostra un sacerdote della casa a cui dice di consigliare prudenza e ritiratezza e poi un maestro e due giovani, colpevoli di essersi macchiati di gravi oscenità, che dice di allontanare quanto prima dalla casa. Don Bosco, avvolto di una luce irradiante, accompagna poi il direttore a fare il giro dei dormitori, e infine lo riconduce in camera, lo saluta e si congeda. Questi, dopo aver guardato l'ora – le due e mezzo dopo mezzanotte – sconcertato dall'accaduto non può più prendere sonno e attende pregando il momento della levata. Nei giorni seguenti don Branda, pur non potendo nutrire alcun dubbio sull'accaduto, rimanda l'esecuzione degli ordini ricevuti da don Bosco, poiché prova ritrosia a prendere un provvedimento così duro e teme anche di fare un passo falso. Per questo si limita a raddoppiare i mezzi di vigilanza. La voce della coscienza, però, diviene in lui così forte, soprattutto durante la celebrazione della Messa, da costringerlo a decidersi; senza spiegare a nessuno l'accaduto, incarica il prefetto della casa di interrogare separatamente i due giovani, mentre egli si occupa del maestro. Il risultato dell'indagine conferma purtroppo

che le cose stanno esattamente come don Bosco nella sua misteriosa "visita" le ha denunciate, anche nei particolari minuti. Nel frattempo giunge da Valdocco una lettera di don Rua, che scrive a don Branda nei termini seguenti: "Ieri passeggiando con don Bosco sotto i portici dell'Oratorio prospettanti il refettorio, ci raccontò di una visita che ti fece a Barcellona. Tu forse dormivi in quel mentre".<sup>35</sup>

L'episodio è assai impressionante sotto vari profili: esso è attestato personalmente e sotto giuramento da chi l'ha vissuto; il contenuto dell'apparizione trova puntuale e preciso riscontro nella realtà dolorosa dei fatti; una lettera di don Rua giunge come elemento esterno a confermare la cosa. Si noti peraltro che lo stesso don Rua, nella sua deposizione al processo, dopo aver ricordato tra i fatti straordinari della vita di don Bosco l'episodio di Sarrià, aggiunge: "Devo notare, che in quei giorni don Bosco era in Torino, ed il giorno seguente a quell'apparizione fatta a don Branda, discorrendo con me mi disse che nella notte aveva fatta una visita a don Branda, e parmi abbiambi ordinato di chiedere a don Branda se avesse eseguito i suoi ordini" (Rua 2670r). Come sappiamo, don Rua immediatamente ubbidì e scrisse al direttore di Sarrià.<sup>36</sup>

Venendo, infine, al tema dei sogni o, forse, delle visioni narrate come sogni, bisogna riconoscere che esso si presenta più complesso da decifrare e da inquadrare. Anzitutto alcuni sogni sono raccontati

<sup>35</sup> Tutto l'episodio è narrato da Branda 974v-979v.

<sup>36</sup> Impressiona infine il fatto che quando don Bosco, circa due mesi dopo il fatto, si reca in Spagna, don Branda, ansioso di spiegazioni, lo va ad accogliere e fa con lui un tratto di viaggio in treno e così descrive ciò che segue: "Colla scusa di farlo riposare, lo accompagnai nel libero compartimento e tirati i due sedili a modo di letto, lo feci adagiare sedendomi al suo fianco. Subito mi feci ad interrogarlo: «Signor D. Bosco, mi dia qualche spiegazione su quei fatti a me da lei raccomandati, e se ho seguito puntualmente i suoi ordini, che mi trovo tuttavia in agitazione al riguardo». D. Bosco senza mostrarsi né meravigliato né conscio di quello che io volevo, mi disse: «Racconta». Ed io risposi: «Racconti lei». Ed egli a me: «Dimmi prima quel che vuoi». Allora dovetti entrare io e dissi: «di quell'affare di giorni ...!». Ed egli soggiunse: «Seguita tu a dirmi le cose». Ed io gli narrai in succinto, non la sua apparizione, ma il mio operato. Finito il mio racconto, egli fece le viste di passar ad altro, senza approvare né disapprovare quello che io aveva fatto, sebbene arrivato a Barcellona, senza fare altre indagini, approvò la convenienza di espellere il maestro N. Dopo egli si mise o finse di dormire" (Branda 979r-v).

dai testimoni all'interno delle risposte relative alla biografia di don Bosco: è il caso ad esempio del celebre "sogno dei nove anni", cui don Bosco stesso, nelle *Memorie dell'Oratorio*, attribuisce un rilievo particolare. Ciò documenta per un verso la difficoltà di precisare la natura di fenomeno "straordinario" dei sogni, ma per l'altro attesta che alcuni fenomeni particolari hanno accompagnato fin da ragazzo la vita di don Bosco (si pensi ad esempio al celebre episodio in cui il Comollo, dopo la morte, comunica al suo amico seminarista di essere salvo). Altri sogni sono narrati all'interno delle testimonianze sullo spirito profetico di don Bosco, come il sogno del valletto che annuncia funerali a corte (cf. tra gli altri Rua 2661r-v). Similmente, quando don Berto, segretario di don Bosco, la sera del 7 dicembre 1873 gli chiede di confidargli come facesse a conoscere lo stato della coscienza dei suoi giovani, riceve questa risposta:

Vedi, quasi tutte le notti io sogno, che vengono dei giovani a confessarsi, chiedono di fare la confessione generale e mi scuoprono ogni loro pasticcio; quindi venendo poi veramente al mattino a confessarsi da me, si può dire, che io non ho più da fare altro, che palesare loro tutti gli imbrogli che hanno sulla coscienza (Berto, 414r).

In effetti vari sogni, che poi don Bosco racconta minutamente per diverse sere, riguardano la situazione della coscienza dei giovani; benché questi siano centinaia, egli dice di ricordare lo stato interiore di ciascuno; il frutto di quei sogni sono confessioni copiose e conversioni autentiche. Altri sogni, invece, come quello della ruota e quelli riguardanti le missioni (cf. Cagliero 1195ss.), hanno come tema lo sviluppo della Congregazione negli anni a venire.

Alla luce di questi dati, non è facile dire se i sogni siano la realtà attraverso cui si manifestano in don Bosco i carismi della profezia e della *discretio cordium*, oppure se egli (almeno talvolta) abbia fatto ricorso a questo genere letterario per trasmettere in forma più "leggera" ai giovani e ai confratelli il contenuto delle comunicazioni interiori che riceveva dall'alto. Questo sembrerebbe il parere diffuso nell'ambiente di Valdocco, almeno secondo la testimonianza di Ballesio: "Il Servo di Dio occupato continuamente del nostro bene ebbe intorno alla sua famiglia delle specie di visioni. Egli ce le raccontava come

sogni, ma io e tutti noi eravamo persuasi, che erano a dirsi piuttosto vere e buone visioni” (Ballesio 826v).<sup>37</sup>

## 5.2. *Elementi di interpretazione*

Sulla base degli elementi raccolti, paiono plausibili le seguenti valutazioni. Anzitutto la presenza dello straordinario nella vita di don Bosco *non deve essere sopravvalutata*, come se la sua santità consistesse essenzialmente in questi fenomeni particolari e trovasse in essi la sua chiave di lettura. Assumere tale prospettiva significherebbe smarrire il centro del vissuto spirituale di don Bosco, che fu la quotidiana immolazione di sé per la salvezza dei giovani in obbedienza alla missione ricevuta da Dio. L'immagine del santo di Valdocco diverrebbe essenzialmente quella di un visionario e taumaturgo, che è vissuto di sogni e comunicazioni soprannaturali. Le proporzioni della realtà storica di don Bosco ne sarebbero ovviamente falsate e si smarrirebbe un dato fondamentale dell'ermeneutica teologica dei fenomeni straordinari, ossia il fatto che essi in nessun modo dispensano il soggetto dal camminare nell'oscurità. Nel regime della fede, infatti, luce e oscurità non si contrappongono, bensì crescono in modo proporzionale. Più aumentano le luci sul mistero di Dio e della propria missione, più esso appare sconcertante e paradossale, mettendo la fede a dura prova. Nulla di più distorto, dunque, che una rappresentazione di don

<sup>37</sup> Così ad esempio si esprime tranquillamente il Card. Cagliero: “Fra le rivelazioni che il Servo di Dio ebbe da fanciullo e da sacerdote, e che egli chiamava sogni, ...” (Cagliero 1135r). Parimenti don Cerruti attesta che quella era l'idea comune tra i ragazzi: “Io e la gran maggioranza dei miei compagni li abbiamo quasi sempre creduti visioni, modi cioè con cui il Signore faceva vedere a don Bosco quel che voleva da lui, e soprattutto ciò che occorreva al nostro bene spirituale” (Cerruti 1362v). Cerruti porta poi anche un'esperienza personale relativa al viaggio di don Bosco a Marsiglia nel 1885. Don Cerruti, che dormiva nella camera a fianco di don Bosco, avverte di notte dei forti rumori, e alzatosi per andare a vedere trova il santo seduto sul letto, in uno stato di grande prostrazione, che lo rimanda a dormire. Al mattino, però, a seguito delle sue insistenti domande, don Bosco confida di avere veduto il demonio girare per la casa e tentare di impadronirsi dei suoi ragazzi. Per questo ordina che si faccia l'esercizio della buona morte e dedica tutto il suo tempo a confessare (1363r-v).

Bosco come un uomo che, grazie a continui interventi dall'alto, cammina nella pacifica serenità di un "illuminato".

Altrettanto chiaramente, però, va affermato che lo straordinario che si manifesta nella vita del prete dei giovani *non dev'essere affatto sottovalutato*, quasi fosse una realtà marginale e periferica della sua vicenda di fede, che potrebbe essere compresa anche trascurando questi fenomeni e lasciandoli sostanzialmente fuori della sua biografia. Se infatti è vero che oggettivamente la santità non consiste nei fenomeni straordinari, tanto che la vita di numerosi santi non ne è affatto segnata, bisogna però riconoscere che *la concreta figura di santità propria di don Bosco ne è marcatamente connotata*. Essi appartengono al suo vissuto e ignorarli o tralasciarli significa alterare la sua figura, esponendola al rischio della distorsione opposta a quella sopra richiamata. Don Bosco rischierebbe di divenire semplicemente l'uomo impegnato nel sociale e l'imprenditore dei valori educativi. Magari l'ammirazione per la sua virtù eroica lo farebbe comunque considerare un sacerdote esemplare e un autentico uomo di Dio. Le proporzioni della missione divina a lui affidata, però, stenterebbero a emergere *in tutta la peculiare grandezza* che è propria di un carisma di fondazione, su cui Dio vuole in qualche modo mettere *visibilmente* il sigillo della sua firma.

Per evitare questi due estremi, occorre assumere come chiave di lettura *un corretto criterio ermeneutico*, che non può che trovare il suo punto di riferimento essenziale nella figura cristologica della rivelazione. Una corretta ermeneutica teologica dello straordinario in don Bosco deve interpretarne il significato in analogia al modo in cui i Vangeli attestano la presenza del prodigioso nella vita di Gesù. I Sinottici documentano quanto Gesù sia consapevole del margine di ambiguità che circonda i gesti prodigiosi che egli compie: essi rischiano di disorientare la comprensione della sua identità messianica, distorcendola nel senso di un messianismo trionfale e miracolistico, ben lontano dalla via kenotica che egli deve percorrere. D'altra parte, pur raccomandando – soprattutto nel *Vangelo secondo Marco* – il cosiddetto segreto messianico, Gesù non rinuncia affatto ad operare prodigi e segni in mezzo al popolo. Egli ne orienta però chiaramente l'interpretazione, attirando l'attenzione non sul profilo del prodigioso, quasi che i miracoli fossero una spettacolare esibizione della forza divina, ma sul volto di Dio che in essi traspare: quello di un Padre

buono e misericordioso che si china sulle necessità dei suoi figli. Tale volto, però, appare solo a chi si lascia interpellare dal miracolo ed entra nell'orizzonte della fede. Emblematico al riguardo è l'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci narrato in *Gv* 6: il gesto compiuto da Gesù, se è inteso solo come saturazione del desiderio immediato e appagamento del bisogno, si presta ad essere clamorosamente frainteso; realizza invece la sua intenzionalità salvifica quando è assunto come segno che rivela l'identità di Gesù e interpella la libertà a pronunciarsi su di essa. Il senso dei miracoli nella vita di Gesù attesta dunque ultimamente la verità delle sue parole: "Il Padre, che rimane in me, compie le sue opere" (*Gv* 14,10). I miracoli sono segni dell'immanenza del Padre in Gesù e sigillo della missione da Lui ricevuta; vanno dunque radicalmente intesi come trasparenza del volto amorevole e della forza creatrice di Colui che l'ha mandato.

Ora, una lettura attenta del prodigioso in don Bosco non fatica a cogliere quanto i fenomeni straordinari che si verificano nella sua vita abbiano una chiara coerenza cristologica, tanto nel loro accadere (Gesù conosce i cuori, predice fatti futuri, guarisce i malati, moltiplica i pani...) quanto nel loro significato (l'attestazione che nell'operato di don Bosco vi è una peculiare presenza dell'azione di Dio).<sup>38</sup> D'altra parte Gesù stesso, dopo aver ricordato che il Padre compie in Lui le sue opere, aveva aggiunto: "In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre" (*Gv* 14,12). Anche nel prodigioso che circonda don Bosco, dunque, come in tutte le dimensioni della sua vita, è necessario vedere *un'irradiazione cristologica*. Ed è commovente riconoscere che nei cortili di Valdocco, come in ogni momento della storia della Chiesa in cui vi è stata una straordinaria fioritura della

<sup>38</sup> Può essere interessante notare che l'allora Card. Ratzinger, in un libro intervista con Peter Seewald, interrogato a proposito del realismo dei miracoli di Gesù narrati dai Vangeli e in particolare del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, risponde difendendo la concreta storicità del fatto, irriducibile alla sola valenza simbolica del suo significato, e afferma che "non dovremmo precludere a Dio prematuramente delle possibilità d'azione che hanno avuto luogo anche nella Chiesa", citando concretamente come esempio proprio i miracoli di moltiplicazione (delle ostie e delle castagne) attribuiti a don Bosco (cf. *Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 223).

fede, si ripetono i segni del Regno che hanno accompagnato la manifestazione del Messia agli inizi della sua missione: i poveri ricevono il lieto annuncio, i peccatori sono riconciliati, i malati sono guariti e gli affamati sperimentano che la provvidenza di Dio li sfama. La scena evangelica dell'evento fondatore si ripropone con la stessa fenomenologia, poiché stessa ne è l'origine e medesimo il senso.<sup>39</sup>

Il principio della coerenza cristologica, che è il criterio interpretativo fondamentale di tutta la vita spirituale e dunque anche dei fenomeni straordinari, ci conduce a fare un'altra osservazione, che riguarda l'intrinseca coerenza che vi è tra questi fenomeni e la missione di don Bosco. Essi non sono una specie di elemento "decorativo" che sopraggiunge dall'esterno a fare corona all'attività di questo apostolo dei giovani, ma una realtà che per così dire "sboccia" *dall'interno della sua missione*, esprimendone il nucleo essenziale. Se nei santi contemplativi le grazie straordinarie si manifestano soprattutto nell'ambito della preghiera (estasi, rapimenti, rivelazioni private), in don Bosco si manifestano come grazie educative e pastorali, di cui sono chiamati a beneficiare in larga misura coloro che egli raggiunge nel suo ministero. Si capisce così perché i fenomeni più attestati siano le profezie e la *discretio spiritum*, ossia elementi totalmente orientati alla salvezza della gioventù, per cui il Signore ha suscitato don Bosco. Le stesse guarigioni, che spesso hanno come destinatari dei ragazzi, paiono strettamente congiunte a confermare uno degli altri aspetti della missione di don Bosco, ossia quello di propagare la devozione a Maria Ausiliatrice. In queste guarigioni miracolose, e nelle tante grazie che la Vergine distribuisce attraverso il ministero di don Bosco, appare chiaro quanto Maria intervenga come *auxilium* del popolo di Dio e quanto l'impegno di don Bosco a promuovere tale dimensione del culto mariano corrisponda ai voleri di Dio e ai bisogni dell'epoca.

<sup>39</sup> Gli stessi segni più sconcertanti, come ad esempio la bilocazione, devono essere interpretati teologicamente, al di là dei complessi dibattiti sulle loro possibilità di spiegazione all'interno delle leggi dell'ontologia, come una reale partecipazione alla potenza pasquale dell'umanità del Risorto. Per un'introduzione alle numerose questioni connesse alla bilocazione rimandiamo a A. ROYO MARTIN, *Teologia della perfezione cristiana*, Paoline, Roma 1961, 1111-1120, e a A. SOLIGNAC, *Multilocation in Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique. Doctrine et histoire*, Viller, Parigi, t. X, 1980, 1837-1840.

Resta da dire qualcosa sul significato teologico dei sogni-visioni.<sup>40</sup> Occorre anzitutto prendere atto che nella Sacra Scrittura il sogno appare a più riprese come una delle forme attraverso cui Dio comunica con l'uomo, e questo sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento. Per l'Antico basti ricordare i sogni di Abramo (*Gen* 15,12ss), Giacobbe (*Gen* 28,10), Giuseppe (*Gen* 37,5-11; in *Gen* 39-41 Giuseppe appare poi come interprete dei sogni del faraone), Gedeone (*Gdc* 6,25ss.), Samuele (*1Sam* 3,2ss), Natan (*2Sam* 7,14-17), Salomone (*1Re* 3); dopo l'esilio sono descritte le visioni notturne di Zaccaria (*Zc* 1-6) e Daniele (*Dn* 7; in *Dn* 2 spiega i sogni di Nabocodonosor), mentre il profeta Gioele annuncia che sogni e visioni accompagneranno il tempo dell'effusione dello spirito (*Gli* 3,1); Giuda Maccabeo, infine, prima della battaglia contro Nicanore incoraggia i suoi uomini, raccontando un sogno premonitore che pronostica la vittoria (*2Mac* 15,11ss.). Nel Nuovo Testamento, il *Vangelo di Matteo* presenta ben tre comunicazioni divine in sogno a Giuseppe, lo sposo di Maria (*Mt* 1,20; 2,13; 2,20) e una ai Magi (*Mt* 2,12) e riferisce che, durante la passione di Gesù, la moglie di Pilato gli manda a dire: "Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua" (*Mt* 27,19). Negli *Atti degli apostoli*, poi, sono segnalate visioni notturne, da parte di Anania (*At* 9,10-12) e di Paolo (*At* 16,9; 18,9).

D'altra parte la Bibbia insegna che ci sono sogni cui non bisogna dare alcuna importanza, come pure mette in guardia dal fidarsi di sogni ingannatori (*Dt* 13,2-4) proibendo in modo categorico ogni forma di divinazione (*Dt* 18,10). Perciò se da un lato Giobbe afferma

<sup>40</sup> Sul tema dei sogni nella Bibbia, cf. la voce "sogno" dei dizionari biblici e in particolare: H. LESÈTRE, *Songe*, in *Dictionnaire de la Bible*, vol. 5, 1832-34 soprattutto la voce molto ampia di J.M. HUSSER, *Songe*, in *Supplément au Dictionnaire de la Bible*, vol. 12 (1996), 1439-1543. Di interesse anche gli atti del convegno: *Il sogno nella Bibbia*, Biblia 1988. Per il periodo patristico e medievale si possono vedere: AA.VV., *Sogni, visioni e profezie nell'antico cristianesimo*, Augustinianum, Roma 1988; T. GREGORY (ed.), *I sogni nel Medioevo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985; S.F. KRUGER, *Il sogno nel Medioevo*, Vita e pensiero, Milano 1996. Più complessivamente sotto il profilo della teologia spirituale: A. GENTILI, *I sogni: messaggeri dell'anima, portavoce di Dio?*, "Rivista di vita spirituale" 42 (1988) 581-611; ID., *Sonno e sogno*, in A. ANCILLI (ed.), *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità* (nuova ed.), Città Nuova, Roma 1990, III, 2347-2353 e la bibliografia ivi segnalata.

che Dio "nel sogno, nella visione notturna, quando cade il torpore sugli uomini, nel sonno sul giaciglio, allora apre l'orecchio degli uomini e per la loro correzione li spaventa, per distogliere l'uomo dal suo operato e tenerlo lontano dall'orgoglio" (Gb 33,14-17); dall'altro i profeti avvertono: "Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni che essi sognano, poiché falsamente profetizzano nel mio nome: io non li ho inviati" (Ger 29,8-9; cf. Ger 27,9).

L'atteggiamento biblico nei confronti dei sogni è dunque complesso; saggiamente prudente, ma non preconcepito. Fa spazio alla possibilità che uomini di Dio ricevano particolari rivelazioni durante il sonno, ma esclude categoricamente che tali comunicazioni si possano chiedere o sollecitare. Il rifiuto assoluto della divinazione attraverso i sogni insieme all'umile accoglienza dei messaggi che Dio può mandare ai suoi amici anche per questa via è dunque l'atteggiamento che condensa il messaggio biblico e che si consolida tra i Padri della Chiesa e nella tradizione teologica. Così san Bonaventura nella *Leggenda maggiore* narra pacificamente il sogno del sacerdote Silvestro che lo induce a unirsi al gruppo dei primi discepoli di san Francesco e il celebre sogno di Innocenzo III, raffigurato magistralmente da Giotto, in cui il papa vede la Basilica del Laterano che sta per crollare e un uomo poverello che la sostiene.<sup>41</sup> San Tommaso, da parte sua, ritiene che i sogni, che corporalmente sono influenzati dalle condizioni fisiche e psicologiche del sognatore, possano avere anche cause spirituali. Queste talora sono di natura demoniaca, ma altre volte provengono realmente da Dio, che rivela certe cose agli uomini per mezzo dei suoi angeli: "*Spiritualis autem causa est quandoque quidem a Deo, qui ministerio angelorum aliqua hominibus revelat in somniis: secundum illud Num 12,6: «Si quis fuerit inter vos propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum»*".<sup>42</sup> La prudente saggezza e la serena apertura di questo sguardo sui sogni è custodita anche nella liturgia della compieta, che nell'inno *Tē lucis ante terminum* canta: "*Tē corda nostra somnient, te per soporem sentiant*" e nell'antifona al

<sup>41</sup> BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Leggenda maggiore*, rispettivamente III,5 (sogno di Silvestro) e III,10 (sogno di Innocenzo III).

<sup>42</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Summa* II-II q. 95, a. 6, resp.

*Nunc dimittis* pone sulle labbra dell'orante, prima di addormentarsi, queste splendide parole: "Nella veglia salvaci, Signore, nel sonno non ci abbandonare: il cuore vegli con Cristo e il corpo riposi nella pace".

Com'è noto, nel corso del Novecento il problema dell'interpretazione dei sogni è tornato ad affermarsi con forza nella cultura accademica grazie alla psicanalisi (Freud, Jung), prima, e alle neuroscienze, poi, facendo emergere nuove domande e nuovi ambiti di ricerca, a cui l'intelligenza della fede non può restare estranea. Nella consapevolezza che uno studio accurato del tema richiederebbe un approccio multidisciplinare, ci limitiamo qui a qualche semplice considerazione di natura propriamente teologica.

Sotto il profilo teologico, ciò che si può dire a riguardo di questo tema è anzitutto che vi è un'intrinseca tensione della rivelazione divina a darsi non solo nella forma della parola, ma anche in quella dell'immagine. L'evento della rivelazione cristologica descrive storicamente una "figura", avviene in una precisa "forma", e, come recentemente ribadito dall'enciclica *Lumen fidei* (n. 29-30), comporta una mutua compenetrazione tra l'ascolto e la visione. Come dunque la manifestazione cristologica è preparata nell'Antico Testamento da profezie che hanno la forma tanto di oracoli, quanto di visioni, così è del tutto coerente che l'eco che essa ha nel vissuto dei santi prenda la forma non solo di comunicazioni intellettuali, ma anche di immagini e rappresentazioni visive.

Che queste possano avvenire anche nel sonno, come si è visto, non costituisce un problema, ma rimanda piuttosto all'esigenza di una profonda percettività per il divino e di un saggio discernimento.<sup>43</sup> Il modo in cui ciò può avvenire pare duplice. Il primo, più fa-

<sup>43</sup> Commentando il primo sogno di Giuseppe, nel terzo volume dell'opera *Gesù di Nazaret*, Benedetto XVI afferma: "Mentre l'angelo 'entra' da Maria (Lc 1,28), a Giuseppe appare solo nel sogno – in un sogno, però, che è realtà e rivela realtà. Ancora una volta si mostra a noi un tratto essenziale della figura di san Giuseppe: la sua percettività per il divino e la sua capacità di discernimento. Solo ad una persona intimamente attenta al divino, dotata di una peculiare sensibilità per Dio e per le sue vie, il messaggio di Dio può venire incontro in questa maniera. E la capacità di discernimento è necessaria per riconoscere se si era trattato solo di un sogno, oppure se veramente il messaggero di Dio era venuto a lui e gli aveva parlato" (J. RATZINGER/BENEDETTO XVI, *L'infanzia di Gesù*, Rizzoli - LEV, Milano - Città del Vaticano 2012, 51s).

cile da spiegare, deriva dal fatto che il tempo della notte costituisce una cassa di risonanza della vita diurna. Durante tale tempo l'uomo spirituale fa esperienza che la parola, depositata lungo il giorno nella sua anima, si trasforma in immagine, in una sorta di *eco visiva dell'ascolto*, e genera felicemente una mutua compenetrazione tra riposo e preghiera contemplativa. È ciò che già insegnava Giovanni Cassiano affermando:

Quando riveditiamo in silenzio (passi già noti della Scrittura), lungi dalle distrazioni delle consuete occupazioni e degli oggetti che attirano i nostri occhi – soprattutto durante la notte –, ci appariranno in una luce molto più bella. È così che il senso più nascosto delle Scritture, quello di cui non abbiamo il minimo sospetto durante la veglia, mentre riposiamo e siamo come sommersi nel sopore, si rivela alla nostra mente.<sup>44</sup>

Durante la notte, dunque, Dio visita il cuore dell'uomo e fa anche dei sogni uno spazio irrigato dalla grazia della sua presenza. Non si può escludere che *alcuni* sogni di don Bosco siano di questa natura; non dunque racconti da lui inventati a scopo educativo, e neppure vere visioni soprannaturali, ma piuttosto un frutto fecondo della sua passione pastorale e della sua dedizione alla salvezza dei giovani: un frutto che la grazia di Dio fa maturare in lui assecondando le leggi naturali della psiche umana.

Il secondo invece riguarda i sogni che hanno chiaramente indole profetica, nei quali realmente il santo apprende qualche cosa di *nuovo e sorprendente*, che gli impone un *compito arduo, esigente, scomodo*. Tali fenomeni, sia per il loro contenuto che anticipa fatti che non possono essere naturalmente noti, sia per il carattere oblativo dell'incarico che richiedono, cui la psiche non può essere naturalmente incline, *non si possono spiegare se non come vere comunicazioni divine*, in analogia a quelle che sono narrate per grandi personaggi della Scrittura.

Uno studio adeguato di questo tema, che esula dalle possibilità e dalle intenzioni della nostra ricerca, richiederebbe una catalogazione dei sogni del santo, un'indagine accurata delle fonti che li tramandano e un'analisi attenta delle forme simboliche e delle strutture drama-

<sup>44</sup> CASSIANO, *Collationes*, 14,1, cit. in A. GENTILI, *I sogni: messaggeri dell'anima, portavoce di Dio?*, 584.

tiche più ricorrenti.<sup>45</sup> Senza poter entrare in tutto questo, ci sembra di poter dire che, a uno sguardo d'insieme, il centro della "figura" che definisce lo spazio del "vedere" spirituale di don Bosco pare occupato da ciò che nel terzo nodo dinamico abbiamo individuato come il cuore dell'esperienza spirituale del santo, ossia la percezione della grazia che raggiunge e fa fiorire l'umanità dei suoi ragazzi e del dramma abissale che consegue al suo rifiuto, rifrangendosi poi nelle diverse sfumature che ne derivano (l'ansia per le anime, la necessità dei sacramenti, la protezione di Maria, il lavoro che don Bosco e i suoi devono fare per i giovani e così via). Il centro della scena è dunque la grazia che trasforma i giovani: dalla "scena originaria" del sogno dei nove anni (lupi che diventano agnelli) ai sogni in cui don Bosco vede la condizione spirituale dei suoi ragazzi (luminosissimi gli uni, abbruttiti dal male gli altri) fino a quelli escatologici del "giardino salesiano". Il messaggio, però, non è mai puramente descrittivo, ma fortemente interpellante e performativo: implica per don Bosco e i suoi figli il percorso del pergolato di rose e per i ragazzi la conversione, come se si sentissero ripetere, nelle forme di un linguaggio visivo pienamente idoneo a imprimersi nella loro anima: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo" (*Mc* 1,15).

Anche questo conferma quanto i sogni/visioni di don Bosco, come le altre forme in cui lo straordinario si manifesta in lui, siano interni alla sua missione, ne rinsaldino l'orientamento e, almeno in alcuni casi, ne indirizzino positivamente l'attuazione.

## 6. Tentativo di sintesi

L'analisi delle testimonianze del processo canonico ci ha consentito di identificare diversi elementi che hanno caratterizzato il vissuto spirituale di don Bosco. Li abbiamo presentati riportando anzitutto

<sup>45</sup> Dei sogni di don Bosco non esiste ancora uno studio teologico. Alcune preziose "note per uno studio dei sogni di don Bosco" sono offerte da P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. II. Mentalità religiosa e spiritualità*, PAS, Zürich 1969, 507-569. L'edizione critica del testo di alcuni sogni è offerta da: *I sogni di don Bosco*, edizione critica a cura di Cecilia Romero, presentazione di Pietro Stella, Elledici, Leumann (Torino) 1978.

il giudizio dei testimoni sulla statura oggettiva della sua santità, poi esponendo alcuni nodi dinamici principali intorno a cui ci è sembrato possibile raccogliere le caratteristiche della sua esperienza e, infine, accostando la complessa problematica dello "straordinario" che ha accompagnato la sua vita. In sede conclusiva, ci sembra utile ora proporre uno sguardo sintetico sulla santità di don Bosco e sul messaggio teologico di cui essa è portatrice. Cercheremo non tanto di riassumere gli elementi fin qui emersi, ma piuttosto di procedere a un approfondimento interpretativo, che muovendo dalla forma con cui si presenta la vicenda spirituale di don Bosco ne faccia emergere il contenuto permanente, ossia la parola che Dio ha voluto dire alla Chiesa e all'umanità attraverso la sua missione.

Con questo intento, proveremo a leggere teologicamente il "fenomeno" don Bosco, sforzandoci di lasciar emergere quanto nella sua santità si dà a vedere. Come un critico di arte cerca di leggere ciò che in un quadro si offre realmente alla vista dello spettatore, ma non per questo è immediatamente percepibile, così il ragionamento teologico vuole tentare di rendere esplicito quanto traluce nell'esperienza spirituale del prete di Valdocco, mostrandone l'intenzionalità profonda, che emerge dalla sua collocazione nell'orizzonte salvifico della rivelazione divina. In entrambi i casi – nell'opera d'arte come nella santità – l'essenziale che vi è da vedere non è riducibile a una realtà empirica: rispettivamente alla pura materialità dell'oggetto o al semplice accadere dei fatti. L'orizzonte del fenomeno umano è abitato radicalmente da un'eccedenza che si dà in esso come *l'invisibile che lo abita*: qui sta il suo fascino e il suo interesse. Perché tale donazione dell'invisibile nel visibile si compia come vera manifestazione è però necessario che l'orizzonte di chi la riceve se ne lasci modificare,<sup>46</sup> è ciò

<sup>46</sup> Cf. sullo sfondo J.-L. MARION, *Dato che. Saggio per una fenomenologia della donazione*, SEI, Torino 2001; ID., *Credere per vedere*, Lindau, Torino 2012. La tesi fondamentale di Marion consiste nell'affermazione che la donazione è il compimento della fenomenalità e che, conseguentemente, tutto ciò che *si mostra*, inizialmente *si dà*: "Niente appare se non donandosi ad uno sguardo puro, e dunque il concetto di fenomeno equivale esattamente a quello di donazione di sé in carne e ossa" (*Dato che*, 30). E, poiché la fenomenologia non può far apparire nulla, che già non si doni, ma semplicemente togliere gli ostacoli che impediscono la piena manifestazione dei fenomeni, il suo metodo consisterà in una riduzione rigorosa del reale, che, esclu-

che ultimamente avviene nella fede ed è ciò che, con rigore argomentativo, la ragione teologica tenta di perseguire. Sicché propriamente la nostra sintesi consiste nel tentativo di cogliere quale invisibile (teologico) si dia nel visibile (storico) di don Bosco, ossia quale riflesso della rivelazione cristologica si dia all'interno della sua originale vicenda spirituale, quale parola divina risuoni in questa figura di santità.

Procederemo attraverso tre passaggi dedicati rispettivamente (1) a restituire una visione d'insieme del "fenomeno" don Bosco, ossia uno sguardo sul modo in cui appare la sua santità entro quel tessuto di relazioni pastorali che prende il nome di Oratorio, (2) a cogliere l'intenzionalità che lo abita, esplicitando la natura della missione di don Bosco e il modo in cui essa plasma dal di dentro i lineamenti della sua vicenda, e infine (3) a far emergere la donazione divina che in esso si realizza, ovvero il Mistero teologale che opera nella vita di don Bosco e ne rende valido e permanente il messaggio pastorale.

### 6.1. *Il fenomeno*

Per introdurci a una visione d'insieme del "fenomeno" don Bosco, ci appoggiamo ancora una volta a una delle testimonianze del processo canonico. Scegliamo in particolare il racconto che don Felice Reviglio ci ha lasciato del suo primo incontro con l'ambiente dell'Oratorio di Valdocco. Si tratta di una delle pagine più affascinanti degli Atti processuali, perché in essa rivive con intensità emotiva la freschezza di un'esperienza che doveva segnare in profondità la vita di un adolescente, mutandone l'orientamento. Questo racconto ci consente in qualche modo di guardare don Bosco con gli occhi di uno di quei ragazzi poveri che sono sempre stati i primi e privilegiati destinatari delle sue cure pastorali, per far emergere, proprio attraverso quello sguardo, ciò che vi è da vedere nell'Oratorio. Riportiamo anzitutto qualche tratto del racconto, per evidenziarne i tratti salienti:

dendo la sua sussistenza, utilizzabilità ed entità, permetta la piena esplicazione della donazione in tutto il suo darsi, secondo il principio: "tanta più riduzione, quanta più donazione" (*Dato che*, 13). In questo modo, l'intenzione non ha più un primato sul fenomeno, ma essa rimane aperta alla dismisura della sua automanifestazione, senza poter mettere dei limiti ad una donazione incondizionata, qualora essa si dia.

Io ho conosciuto il Servo di Dio Sac. Giov. Bosco circa l'anno 1847, in giorno di Domenica, in cui, con alcuni miei compagni, attratto dalle lodi e dai bei modi, con cui seppi che trattava i giovani, mi portai all'Oratorio scavalcando un piccolo muro, atteso che la porta era già chiusa. E così malgrado la chiusa della porta, potei penetrare nella piccola Chiesa, poiché allora appunto si facevano le funzioni. Mi avvidi subito, che quel meschino Oratorio non poteva essere stato altro che una stalla o tettoia convertita in una cappella. Fin dal primo istante fui meravigliosamente sorpreso nel vedere tanti giovani della mia condizione e stessa indole, modesti e devoti, quali agnellini, pendere dal labbro di un piccolo e venerando Sacerdote, che seppi poi essere il Teolog. Borel Giovanni, il quale con semplicità, dolcezza ed affabilità istruiva quello stuolo di giovani. Dopo aver assistito colla massima soddisfazione dell'anima mia, mi trattenni nel cortile e presi parte alla ricreazione. La mia prima premura fu quella di conoscere ed avvicinarmi a quel Sacerdote che con tanto entusiasmo dei miei amici mi era stato descritto, quale padre amoroso della gioventù, D. Giov. Bosco. Forse per la prima volta godei di una gioia ineffabile, che ora conosco essere stata per me la prima chiamata che Dio faceva a me per trarmi a Lui. Invano tenterei descrivere l'accoglienza affabile, benigna che ebbi da quel santo uomo, e la profonda commozione del mio cuore. Mi prese tra le braccia, mi fece alcune interrogazioni sul mio stato e condizione; poscia fece risuonare al mio orecchio una di quelle potenti parole, che egli aveva per guadagnare la gioventù. E di fatto mi sentii del tutto mutato (Reviglio 691v-692r).

Nato a Torino, nella parrocchia di sant'Agostino, zona di Porta Palazzo, Felice Reviglio era un ragazzo cresciuto in una famiglia disagiata sul piano economico, ma soprattutto povera di calore umano e di spirito di fede. Nella storia dell'Oratorio scritta da don Bonetti si legge che i genitori di Felice lo sottoponevano a maltrattamenti quotidiani, lo logoravano in ogni modo e gli facevano anche patire la fame, senza darsi alcuna cura di educarlo.<sup>47</sup> Non vi è dunque da stupirsi se Felice a sedici anni non aveva ancora fatto la Prima Comunione. Pur essendovi stato ammesso in un primo momento, ne fu poi proibito dal parroco, quando questi si accorse che il ragazzo non conosceva neppure il Padre Nostro.

Attratto dal racconto di alcuni compagni, Felice si accosta all'ambiente di Valdocco di soppiatto, quasi furtivamente. Vi arriva non

<sup>47</sup> G. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano*, Tipografia Salesiana, Torino 1892, 214-218.

entrando per la porta, ma "scavalcando" il muretto di cinta e "penetrando" in questo modo nella chiesetta dove stava predicando il teologo Borel. Quello che gli si para dinnanzi è una scena che Felice si dice "meravigliosamente sorpreso" di vedere. In una piccola tettoia adibita a cappella, egli vede un gruppo di giovani, poveri come lui (della sua "indole e condizione") ma, a differenza di lui, contenti e sereni ("modesti e devoti"), che ascoltano con attenzione le parole di un prete che li tratta con semplicità e dolcezza. L'ambiente è angusto ("meschino", dice Reviglio) e non ha nulla di affascinante; ma quello che vi capita è bello e attraente, tanto che anche un ragazzo non abituato a frequentare le chiese vi si trova subito a suo agio e vi rimane "colla massima soddisfazione dell'anima".

Sorpreso da quello che ha visto in chiesa e contento dei giochi fatti in cortile al termine della funzione religiosa, Reviglio cerca di accostare colui che sembra essere il punto di irradiazione da cui tutto l'Oratorio prende anima e vita. Sperimenta così la potenza affettiva di un'accoglienza benevola e paterna ("invano tenterei descrivere l'accoglienza affabile, benigna che ebbi da quel santo uomo") e insieme l'efficacia di una parola che s'incide profondamente nel suo animo ("fece risuonare al mio orecchio una di quelle potenti parole, che egli aveva per guadagnare la gioventù"). Quel primo incontro gli si fissa nella memoria come un vero momento di svolta della sua esistenza. Tra le braccia di don Bosco, che l'hanno accolto con l'affetto di un padre e di un amico, questo sedicenne, che aveva conosciuto solo umiliazioni e miserie, scopre per la prima volta che la vita può avere un volto luminoso. Il suo commento è eloquente: "Forse per la prima volta godei di una gioia ineffabile".

Il racconto prosegue ricordando come don Bosco invitò Felice, che aveva una voce molto bella e conosceva pezzi d'opera, a cantare alcuni brani e gli propose di frequentare l'Oratorio. In breve tempo il legame con don Bosco si fece più intenso e confidenziale, Reviglio frequentò il catechismo e si accostò ai sacramenti, trovando la pace del cuore. L'Oratorio divenne il suo luogo prediletto e, ben presto, anche materialmente la sua casa. Una sera, infatti, stanco delle vessazioni e delle ingiurie dei genitori, il ragazzo venne a rifugiarsi a Valdocco. Don Bosco, però, non era ancora rientrato e Felice, temendo che la madre venisse a riprenderlo, si nascose su un albero in attesa di poter

chiedere ospitalità. Di lì a poco, in effetti, la madre infuriata venne a chiedere conto del figlio e, incrociato don Bosco, ebbe con lui una tesa discussione. Felice però non era stato visto da nessuno ed essa infine dovette desistere. Reviglio annota:

Partita la madre incominciai a respirare, ed attesi che si sciogliesse l'adunanza, per discendere dall'albero. Evacuato del tutto il cortile, discesi; andai a picchiare alla camera di D. Bosco, il quale, sommamente sorpreso di vedermi e sentita la storia dell'avvenuto, mi accettò, mi fece somministrare pane e minestra dalla veneranda sua madre e mi assegnò un letticciuolo per riposare nella notte. All'indomani incontrata la mia madre, la quale ritornava a cercarmi, ottenni il suo pieno consenso di rimanere all'Oratorio. Da quel giorno divenni, se non il primo, certamente il secondo ricoverato; in tal modo D. Bosco inaugurava il suo Ospizio, e dava un nuovo svolgimento alla sua missione (Reviglio 694r).

Reviglio si fermò per anni all'Oratorio e divenne il primo dei ragazzi di don Bosco a essere ordinato sacerdote, anche se poi non si sentì di diventare salesiano ed entrò nel clero della diocesi di Torino. Nel racconto che egli fa del suo incontro con il santo dei giovani troviamo in qualche modo restituita, attraverso l'esperienza in prima persona di un ragazzo povero, la *scena originaria del carisma* dell'educatore torinese e il nucleo della sua missione.

Si tratta di un'originale esperienza di vita ecclesiale, diversa sia dalla parrocchia sia dai tradizionali istituti di educazione; don Bosco ne è il promotore, ma essa vive grazie al coinvolgimento di molti altri ruoli e figure (il sacerdote che Reviglio sente parlare nella tettoia Pinardi è don Borel, il catechismo gli sarà fatto da don Pietro Conte, nel suo racconto compare il ricordo commosso delle delicatezze di mamma Margherita). L'ambiente è aperto a tutti, ma ha una recinzione che ne custodisce l'identità. Il centro simbolico dell'Oratorio è una cappella, in cui s'impara ad amare Dio, ma ciò che si ascolta in chiesa s'irradia e si prolunga naturalmente nella vita del cortile. L'interesse educativo riguarda il giovane in tutte le sue dimensioni (don Bosco, saputo che Reviglio ha una bella voce, valorizza subito questa sua attitudine positiva; quando poi si rende conto delle sue condizioni familiari, gli offre vitto e alloggio presso di sé), ma le premure pedagogiche sono ordinate secondo una chiara prospettiva, che mette a fondamento di

tutto l'accoglienza della grazia (al secondo abboccamento, don Bosco propone al ragazzo di confessarsi, rendendogli l'esperienza sacramentale facile e gioiosa). La povertà di mezzi è sconcertante ("una stalla o tettoia convertita in cappella"), ma l'esperienza che si vive ha una forza attrattiva calamitante, per il clima spirituale di gioia e di semplicità che si respira. Sono gli stessi ragazzi a passarsi parola (in questo modo Reviglio è giunto all'Oratorio) e a divenire protagonisti dello sviluppo delle attività. Alle difficoltà spirituali di un ragazzo che non aveva imparato le preghiere, non si reagisce con l'atteggiamento rinunciatario di proibirgli la comunione, ma con la creatività pastorale che rende possibile e attraente l'educazione religiosa; alle sofferenze familiari, si risponde offrendo intorno alla paternità di don Bosco la possibilità di trovare una vera casa. Il risultato di questo ambiente è una profonda trasformazione dei ragazzi che lo frequentano. A Reviglio (che forse riprende in modo inconsapevole l'immagine del "sogno dei nove anni") quelli che vede in chiesa paiono "quali agnellini", mentre, ripensando all'esito del suo primo incontro con don Bosco, di sé non può che affermare: "di fatto mi sentii del tutto mutato".

In risposta alle esigenze della gioventù, soprattutto di quella più abbandonata, don Bosco offre dunque un ambiente, in cui la grazia di Dio *restituisce l'umano alla sua originaria vocazione*, proteggendolo dall'inferire del male che può devastarne anche i legami più sacri e raggiungendolo in forme che corrispondono pienamente alle inclinazioni naturali dell'età. *La forma di questo "fenomeno" è una peculiare rete di relazioni educative e pastorali, che prenderanno sinteticamente il nome di Oratorio.* Prima di essere uno spazio fisico o un'istituzione, esso è *una straordinaria esperienza carismatica.* Si tratta di un'autentica *pedagogia della grazia*, un tessuto di rapporti educativi ispirati dalla fede, nei quali don Bosco si coinvolge con tutte le sue energie e in cui sperimenta insieme ai suoi ragazzi un efficace intervento di Dio. Il volto concreto dell'Oratorio (la sua struttura, le sue regole, le sue manifestazioni esterne) deriva dall'intreccio storico tra l'azione del santo torinese e le condizioni sociali, culturali ed economiche dell'ambiente torinese dell'epoca, ma il suo *eidos*, la sua *forma* appunto, porta in sé qualcosa che *eccede* il momento contingente in cui si realizza. Don Bosco, infatti, non promuove l'esperienza oratoriana come il frutto della sua personale genialità, né tantomeno come la traduzione opera-

tiva di una sua previa visione teorica della pedagogia o della pastorale. Egli "vive" l'Oratorio come il modo singolare in cui l'azione di Dio si manifesta e fiorisce nella sua esistenza, tanto che gli sembrerà normale intitolare *Memorie dell'Oratorio* quella che in effetti è una narrazione della sua vita: segno eloquente dell'unità che si è realizzata in lui tra l'oggettività della missione divina e lo svolgimento concreto della sua storia personale. Per questo lui stesso sembra comprendere tutta la ricchezza dell'esperienza oratoriana soltanto a mano a mano che la vive, mentre i tentativi di trascrivere in termini "teorici" il suo sistema preventivo gli risulteranno sempre difficili.

Il fatto è che l'Oratorio – nel suo nucleo – è realmente espressione di un *carisma*, ossia è un dono dello Spirito, una manifestazione peculiare di quell'*agape*<sup>48</sup> che, provenendo da Dio, ha un carattere sorgivo e insostituibile. È dono sorgivo perché, come una sorta di *principio primo* nell'ordine della grazia, non rimanda a qualche altra ragione previa, ma si "impone" al modo di un originale *a priori* storico. È insostituibile, perché nessuno sforzo "dal basso" e nessun artificio umano può suscitare ciò che la grazia liberamente dona, attraverso la generosa collaborazione della libertà del chiamato.

Quando dunque Reviglio, scavalcato il muro di cinta, osserva "meravigliosamente sorpreso" l'Oratorio di Valdocco, egli non vede solo una serie di iniziative caritative e di proposte religiose per la gioventù, uno spazio per il gioco e per l'istruzione, una casa per l'accoglienza dei ragazzi più poveri e bisognosi. *Dentro* tutto questo, egli vede qualcosa di più, che non coincide con nulla di empirico, ma costituisce la verità più profonda di quell'esperienza. Egli lo esprime in questi termini: "Per la prima volta godei di una gioia ineffabile, che ora conosco essere stata per me la prima chiamata che Dio faceva a me per trarmi a Lui". Ciò che è apparso a un adolescente povero che si è affacciato

<sup>48</sup> Non a caso don Bosco nel suo "trattatello" *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* si riferisce all'inno alla carità di 1Cor 13 affermando: "La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est, omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo" (G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in P. BRAIDO [ed.], *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1997<sup>2</sup>, 248-257).

all'Oratorio di don Bosco è stato dunque qualche cosa dell'invisibile forza con cui Dio conduce gli uomini a Sé.

## 6.2. *La missione*

L'Oratorio è stato la forma dell'esperienza spirituale di don Bosco e il contenuto essenziale della sua missione. Ciò significa che è impegnandosi in esso che egli ha partecipato alla vita di Dio, conformandosi al mistero pasquale di Gesù. L'Oratorio è il modo in cui don Bosco è morto a se stesso, partecipando oblativamente alla passione del Signore, e il modo in cui ha conosciuto la potenza della risurrezione, sperimentando un'irradiazione apostolica e una fecondità ecclesiale che sono un segno della vittoria pasquale. È all'interno di questa esperienza che i nodi dinamici del suo vissuto spirituale e le stesse forme dello straordinario che la accompagnano hanno preso corpo e consistenza. È nel dar vita a questa esperienza, facendola diventare un'istituzione stabile, e poi l'anima di una Congregazione religiosa maschile, di una femminile e di un vasto movimento apostolico in seno alla Chiesa che don Bosco ha realizzato la sua santità. In questo senso, il fatto che Reviglio sia stato il secondo ragazzo ospitato da Bosco nella Casa annessa all'Oratorio, e che quindi la sua vicenda si collochi esattamente nel momento in cui l'Oratorio inizia a diventare non solo luogo d'incontro dei giovani, ma anche struttura stabile di accoglienza, attribuisce ulteriormente alla sua deposizione un carattere di testimonianza privilegiata. Giustamente al termine del suo racconto egli può affermare: "In tal modo D. Bosco inaugurava il suo Ospizio, e dava un nuovo svolgimento alla sua missione".

Dire che l'Oratorio è stata la missione di don Bosco significa affermare che esso è realmente la chiave di lettura attraverso cui guardare tutta la sua esistenza, e in particolare il suo modo di fare e di trasmettere l'esperienza di Dio, la fisionomia della sua vocazione e la ricchezza della sua fecondità ecclesiale. La missione non è, infatti, un compito che per così dire si aggiunge dall'esterno alla libertà, ma la sua verità più profonda, la forma che Dio le ha assegnato dall'eternità, il modo con cui essa è chiamata a partecipare alla vita del Figlio. La missione si pone nella vita di ogni soggetto come l'energia più profonda di cui

egli è dotato, l'unico centro intorno a cui può realmente raccogliere la propria storia e unificare il proprio vissuto; e insieme appare come un traguardo smisuratamente superiore alle proprie forze, che solo la fede consente di riconoscere e la docilità allo Spirito di raggiungere.

Dalla natura della missione oratoriana si possono dunque comprendere i tratti fondamentali dell'esperienza spirituale di don Bosco, il modo originale in cui la grazia ha fatto fiorire la sua personalità. Nell'ottica della missione si comprende, ad esempio, perché don Bosco sia un santo così poco propenso a parlare di sé: più precisamente così poco incline a confidare in termini soggettivi il proprio cammino spirituale e ad analizzare la propria esperienza di Dio in forma riflessiva. Il fatto che don Bosco non si soffermi a rileggere in termini analitici il proprio vissuto interiore per trarne una dottrina mistica non significa affatto che la sua esperienza spirituale non sia di altissimo livello e neppure che essa non sia stata oggetto di acuta interpretazione da parte sua. Significa piuttosto che la forma in cui don Bosco fa esperienza di Dio è la stessa attraverso cui quella esperienza deve essere letta e interpretata. Per questo anziché una *Storia di un'anima* don Bosco scrive le *Memorie dell'Oratorio*. Tutto in lui – la sua fede, la preghiera, la carità, il modo di intendere i voti religiosi e di intendere la Chiesa – è connesso alla fisionomia particolare della sua missione di educatore e di fondatore.

Egli non vive il cammino della fede passando attraverso la prova delle oscurità che sono così ricorrenti nell'esperienza dei santi contemplativi; la purificazione della fede non prende in lui la forma di una notte oscura dei sensi e dello spirito vissuta in un deserto interiore. Non pare nemmeno un santo tormentato da dubbi o incertezze che gli richiedano un continuo discernimento. La sua missione, piuttosto, sembra stagliarsi netta davanti a lui, quasi come una visione anticipatrice. Al teologo Borell, che in un momento di gravi difficoltà lo invita a ridimensionare la sua attività, limitandola a una ventina di ragazzi, don Bosco risponde con estrema sicurezza che ciò non è affatto necessario, perché vi è pronto da qualche parte tutto ciò che è necessario per portare avanti la missione: un cortile spazioso, una chiesa, una casa, un porticato, chierici e preti.<sup>49</sup> Ciò non significa

<sup>49</sup> "Un giorno il Teologo Borrelli in presenza del sac. Pacchiotti Sebastiano e di

affatto che tutto gli sia *chiaro* fin dagli inizi; solo “a suo tempo” potrà volgersi indietro e comprendere finalmente il senso complessivo della sua missione. Nella sostanza però egli *sa* che cosa deve fare, e su questo non ha dubbi. Anche quando al termine dell’esperienza al Convitto ecclesiastico dialoga con don Cafasso sulla direzione da dare al suo ministero, egli si pone in un atteggiamento interiore di totale consegna alle scelte della sua guida,<sup>50</sup> non perché gli manchi la luce interiore, ma perché vuole essere sicuro di obbedire a Dio, ricevendo oggettivamente attraverso la mediazione ecclesiale ciò che sente di aver accolto interiormente attraverso la chiamata. Talora annuncia perfino nei particolari come saranno le sue opere, cosa faranno i suoi collaboratori o in quali paesi si estenderanno le attività missionarie della sua Congregazione. Il suo modo di vivere la fede e di sperimentarne l’oscurità non ha dunque la forma della ricerca di un Dio nascosto dietro la nube della non conoscenza, ma piuttosto quella di trovarsi davanti a un compito che gli pare eccedere totalmente le sue possibilità.

“Chi siete voi che mi comandate cosa impossibile?": queste parole del sogno dei novi anni sembrano descrivere al meglio quella che è stata per tutta la vita la *peregrinatio fidei* di don Bosco.<sup>51</sup> Nei

altri prese a dirmi così: Per non esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo in libertà tutti gli attuali giovanetti, riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo ad istruire costoro nel Catechismo, Dio ci aprirà la via e l’opportunità di fare di più. Loro risposi: Non occorre aspettare altra opportunità, il sito è preparato, vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, Chiesa, preti, cherici, tutto ai nostri cenni.

- Ma dove sono queste cose, interruppe il T. Borrelli.

Io non so dire dove siano, ma esistono certamente e sono per noi. Allora il T. Borrelli dando in copioso pianto, povero D. Bosco, esclamò, gli è dato la volta al cervello. Mi prese per mano, mi baciò e si allontanò con D. Pacchiotti, lasciandomi solo nella mia camera” (MO 149).

<sup>50</sup> Interrogato dal Cafasso su ciò che si muove nel suo animo, egli risponde con sicurezza: “Mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto” (MO 127).

<sup>51</sup> Il sogno dei nove anni è riferito tra gli altri nelle deposizioni del processo da Berto 277ss. e da Barberis 1887ss. È interessante, perché costituisce una conferma esterna, la testimonianza riportata da don Rua: “Mi raccontò Lucia Turco, appartenente a famiglia ove D. Bosco recavasi sovente a trattenersi coi di lei fratelli, che un

sogni infatti gli viene più volte messo davanti ciò che egli deve fare; "guarda!" è l'imperativo ricorrente con cui la voce divina gli indirizza i suoi comandi. E ciò che Dio gli affida come compito lo affascina profondamente; pur spaventato dai contorni della sua missione, egli è lieto di adempierla. Percepisce però che obbedire alla parola che lo chiama gli richiede letteralmente di camminare sulle acque, di muoversi oltre ogni umano buon senso. Ciò condurrà i suoi amici, nei primi anni del ministero, a imputargli una forma di pazzia,<sup>52</sup> e più avanti lascerà anche i suoi collaboratori più intimi con l'impressione di trovarsi di fronte ad una temerarietà giustificabile solo per una particolare luce dello Spirito.<sup>53</sup>

Il suo modo di sperimentare la dimensione crocifiggente dell'oscurità è dunque tutto interno alla missione. Consiste nell'incontrare continuamente ostacoli e contrasti che rallentano o addirittura impediscono l'attuazione dei piani che Dio gli mostra. La notte della fede è per lui nel contrasto tra la chiarezza con cui il mandato di Dio gli si staglia davanti e gli impedimenti che sembrano continuamente renderlo inattuabile. Così è nel suo momento più drammatico, sul

mattino lo videro arrivare giulivo più del solito. Interrogato quale ne fosse la causa, rispose che nella notte aveva avuto un sogno, che tutto l'aveva rallegtrato. Pregato a raccontarlo, espose che aveva visto a venire verso di lui una gran Signora, che aveva dietro di sé un gregge molto numeroso, e che avvicinandosi a lui, lo chiamò per nome e gli disse: «Ecco Giovannino: tutto questo gregge lo affido alle tue cure» (Rua 2476v).

<sup>52</sup> Oltre al testo citato alla n. 49, in cui l'amico don Borelli si rassegna a dire che a don Bosco "è dato la volta al cervello", si veda anche il seguente, sempre tratto dalla *Memorie dell'Oratorio*: "Intanto prevaleva ognor più la voce che D. Bosco era divenuto pazzo. [...] In quell'occasione alcune rispettabili persone vollero prendersi cura della mia sanità. Questo D. Bosco, diceva uno di loro, ha delle fissazioni, che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia. Forse una cura gli farà bene. Conduciamolo al manicomio e colà, coi dovuti riguardi, si farà quanto la prudenza suggerirà" (MO 152).

<sup>53</sup> "Anche quando faceva progetti, che parevano perfino strani ed irrealizzabili, come ho accennato in tutto il corso della mia deposizione, nelle sue mani riuscivano magnificamente. Avvenne a me e ad altri dei Superiori Salesiani, di cercar di stornar il Servo di Dio da certe risoluzioni, che ci parevano azzardate ed affatto inopportune: venimmo però a conoscere dai risultati, quanto fossero a proposito e di utilità alle anime. Dimodoché ci persuademmo, che egli nella sua prudenza fosse abbondantemente favorito dallo Spirito Santo del dono del Consiglio" (Rua 2606r).

prato Filippi, quando la ricerca di un luogo in cui far sorgere finalmente l'Oratorio sembra ormai impresa vana e disperata. Così sarà la conduzione quotidiana della sua opera, nella continua lotta con i debiti e altre mille difficoltà, e l'incredibile impresa di fondare una Congregazione nella Torino in cui gli ordini religiosi venivano soppressi. L'oscurità della fede consiste per lui nel credere che l'impossibile richiesto da Dio è veramente possibile. Per questo la presenza di Maria nella sua missione ha essenzialmente i contorni dell'Ausiliatrice, la Madonna dei tempi difficili. Lei, che per prima si è sentita dire dall'angelo che "nulla è impossibile a Dio" (*Lc 1,37*), è la maestra che gli insegnerà la sapienza della fede. Si comprende così perché la liturgia ha assimilato l'esperienza di fede di don Bosco a quella di Abramo, che "credette, sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli" (*Rm 4,18*).

Intorno alla missione oratoriana va dunque raccolta tutta l'esperienza di Dio fatta da don Bosco, sia nella sua dimensione mistica sia in quella ascetica. La salvezza dei giovani, in particolare i più poveri, è il nodo centrale della sua esistenza, in cui egli riversa tutte le proprie capacità ed energie, *poiché è il punto attraverso cui egli ha accesso al mondo di Dio*. Si potrebbe dire che don Bosco "vede" essenzialmente Dio attraverso questo nodo: egli lo conosce fundamentalmente lasciandosi coinvolgere dalla passione pastorale per la salvezza dei giovani. Ecco perché il "*da mihi animas*" che condensa in profondità il suo modo di percepire la missione, è il luogo in cui *la sua preghiera si fa azione e la sua azione preghiera*. In certo senso, nel loro nucleo più incandescente le due dimensioni si fondono in lui in una sola. Man mano che egli si dedica all'Oratorio, si sviluppa in lui quella mistica dell'azione per cui la dedizione educativa ai giovani è reale partecipazione all'atto con cui Dio li ama, mentre il raccoglimento orante su Colui che è la sorgente di tutto è impregnato dei loro volti e delle loro necessità. Come Gesù gioisce che il Padre riveli ai piccoli i suoi misteri, così don Bosco è felice di trasmettere ai suoi ragazzi la gioia della fede. Lo fa attraverso la catechesi e la buona notte, la narrazione della storia sacra e dei suoi misteriosi sogni, le pratiche religiose e la vita del cortile. A tutti indistintamente propone come accessibile la santità: come cosa semplice e allegra. Egli vede ciò che lo Spirito può compiere nel cuore dei giovani che si aprono alla grazia e questo costi-

tuisce la sua grande gioia. Se dunque sant'Agostino aveva detto: "Ama il prossimo e guarda dentro di te la fonte da cui scaturisce l'amore del prossimo, ci vedrai, per quanto ti è possibile, Dio",<sup>54</sup> possiamo ritenere che la contemplazione che don Bosco ha di Dio abbia come luogo e forma proprio la sua passione pastorale.

La passione apostolica che alimenta la grande gioia contemplativa di don Bosco è, però, anche all'origine delle sue più grandi sofferenze e dei suoi tormenti interiori. L'ansia per la salvezza delle anime diviene così la forma fondamentale di ascetica che egli vive e propone, quella che condensa nel "*cetera tolle*". Quando dice ai suoi confratelli di non fare opere di penitenza, ma di obbedienza, intende proprio presentare l'adesione totalizzante alla missione come la forma carismatica di partecipazione alla croce di Cristo. Quando arriva ad affermare che se un salesiano muore lavorando per le anime, la Congregazione riporta un grande trionfo, rende l'idea di quanto assolute gli appaiano le esigenze della missione e quanto egli non le nasconda a se stesso e a coloro che vogliono condividere la sua vita. In sintesi, nel motto "*Da mihi animas, cetera tolle*" egli sintetizza una mistica del lavoro (apostolico) e un'ascetica della temperanza, che implica la totale adesione alla missione oratoriana che Dio gli ha fatto "vedere" e che a ogni costo e fino all'ultimo respiro deve essere portata a compimento.

A partire dalla missione, conviene lanciare ancora un rapido sguardo sia all'indietro, considerando il profilo della sua chiamata vocazionale, sia in avanti, soffermandoci brevemente sulla configurazione della sua fecondità ecclesiale.

Quanto alla vocazione, si è già detto che don Bosco non è un santo convertito, ma un cristiano che fin da piccolo ha camminato nella vie del Signore. Ora alla luce della natura del compito affidatogli, vale la pena sottolineare la *precocità* e *particolarità* della sua chiamata. Poiché egli deve in modo speciale aprire ai ragazzi l'esperienza di Dio, intercettando nelle forme più idonee la loro sensibilità e il loro immaginario, non vi è da stupirsi che in qualche modo Dio gli chieda di fare questo *fin dalla sua infanzia*. Senza ridurre il momento della vocazione al solo sogno dei nove anni, che non ha dispensato poi il giovane Bosco da un complesso discernimento vocazionale, biso-

<sup>54</sup> S. AGOSTINO, *In Jo* 17,8.

gna però riconoscere che quel sogno, che gli rimane “impresso nella mente per tutta la vita”,<sup>55</sup> lo segna in modo particolare. Fin da allora, infatti, l’Oratorio gli si presenta davanti con una sua “oggettività” spirituale, come la misura “soprannaturale” della vita che deve condurre e dunque della “santità” che deve raggiungere, mentre peraltro gli “lievita” dentro, quando fa il saltimbanco per radunare i suoi amici e ripete in forma adatta a loro la predica del parroco. Si ripete così anche in don Bosco quella che appare una linea costante nell’esperienza dei grandi fondatori, ossia che la forma della loro chiamata corrisponde esperienzialmente alla parola di cui essi sono investiti e di cui divengono portatori. Per Francesco d’Assisi la chiamata ha la forma di una “spogliazione” dalle ricchezze, perché questo era il messaggio che egli doveva indicare alla Chiesa del suo tempo, tentata dal potere e dall’imborghesimento. Per Ignazio la chiamata assume la fisionomia di un discernimento interiore di quello che avviene nel suo animo, durante la convalescenza per le ferite riportate nell’assedio di Pamploña, poiché la parola che egli dovrà portare riguarderà esattamente il discernimento degli spiriti e la vera milizia cristiana.

Similmente don Bosco non avrebbe potuto svolgere la sua missione se fin da ragazzo non avesse, in un certo senso, “fatto oratorio” e non avesse percepito, seppure nelle forme acerbe di un’esperienza infantile, che questo era il volere di Dio su di lui. Egli stesso ne pare consapevole e difatti dà inizio alle *Memorie dell’Oratorio* narrando i fatti della propria infanzia. In quel contesto, tra l’altro, egli afferma:

Voi mi avete più volte dimandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli. All’età di 10 anni io faceva quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio festivo. Ascoltate. Era ancora piccolino assai e studiava già il carattere dei compagni miei.<sup>56</sup>

È come se fin da piccolo Giovanni Bosco avesse sentito l’attitudine e la chiamata a capire il mondo dei ragazzi “dal di dentro”, quasi a “sperimentare” qualche cosa che sarebbe dovuto crescere con lui. In termini simili, si potrebbe leggere l’esperienza adolescenziale della

<sup>55</sup> MO 34s.

<sup>56</sup> MO 38.

Società dell'allegria, con il suo chiaro orientamento religioso e la sua fresca tonalità giovanile. Un uomo che solo nell'età adulta o anche in una fase già avanzata della giovinezza avesse percepito la missione educativa, non avrebbe potuto in alcun modo essere quel tipo di fondatore che il prete di Valdocco doveva divenire.<sup>57</sup> La precocità e la forma particolare della chiamata hanno una profonda coerenza teologica con la missione che Dio ha affidato a quest'uomo e con la forma di fede che ha richiesto da lui.

Quanto all'irradiazione del carisma, le fonti del processo non offrono ovviamente molto materiale perché si tratta di un fenomeno che si è sviluppato ben oltre la vicenda biografica del santo. Basti notare che l'esperienza vissuta nei primi anni dell'Oratorio è sempre rimasta per lui e per i suoi discepoli un momento fondatore essenziale e un criterio di valutazione per tutti gli sviluppi successivi, il cosiddetto "criterio oratoriano". Ciò non significa, tuttavia, che la grandezza di don Bosco possa essere in qualche modo chiusa nei confini dell'esperienza degli inizi; essa piuttosto conteneva in sé un germe che doveva espandersi con una vera irradiazione ecclesiale. Il modo in cui don Bosco ha inteso e praticato l'Oratorio – un'esperienza in cui i giovani non erano solo destinatari, ma protagonisti attivi della pedagogia della grazia – sarebbe divenuta la modalità originale della nascita e dello sviluppo della Congregazione salesiana nel corpo della Chiesa. Prolungando la fisionomia interiore dell'Oratorio, la Congregazione non doveva essere solo un'istituzione a beneficio dei giovani, ma doveva sorgere con i giovani: *attraverso* il loro coinvolgimento. I primi confratelli di don Bosco, difatti, furono *i suoi stessi ragazzi*, cresciuti "dentro" il carisma che avevano respirato quotidianamente al suo fianco. In questo senso la fondazione della Congregazione ebbe effettivamente la fisionomia di un atto di "paternità" e coloro che, da allora in poi, entrano a farne parte si sentono in un senso del tutto speciale "figli" di don Bosco.

Era chiaro che una forma così originale di esperienza cristiana che

<sup>57</sup> Non a caso nella tradizione del carisma il fatto di essere cresciuto fin da ragazzo dentro l'ambiente educativo di don Bosco costituisce un elemento rilevante, seppure non esclusivo, per il discernimento dell'attitudine vocazionale alla vita consacrata salesiana.

sorgeva all'interno della comunità ecclesiale doveva incontrare difficoltà e resistenze nel suo sviluppo. Queste vennero dapprima da parte di alcuni parroci torinesi, che faticavano ad accogliere la novità di una struttura pastorale non riconducibile alle dinamiche delle vita parrocchiale; in un secondo tempo da parte dei vescovi Riccardi e poi soprattutto Gastaldi, che faticavano a cogliere il significato dell'autonomia che don Bosco rivendicava per la sua opera. Di là dei limiti delle persone coinvolte in queste vicende, la radice ultima della tensione sta nel fatto che stava nascendo qualche cosa di più grande di ciò che un vescovo diocesano poteva contenere nell'orizzonte della sua diocesi. Solo vedendo i contorni teologici della missione, come saggiamente i Papi dell'epoca seppero fare, era possibile riconoscere che si trattava di un nuovo carisma suscitato da Dio e destinato a fecondare ampiamente il campo della Chiesa universale.

### 6.3. *Il messaggio*

L'ultimo passo della nostra riflessione consiste nel cercare di cogliere il messaggio di cui la santità di don Bosco è portatrice, ossia ciò che Dio essenzialmente ha voluto dire alla Chiesa e al mondo attraverso la missione che ha affidato a questo suo servo eminente. Sviluppare una riflessione adeguata su tale punto richiederebbe uno studio a sé stante, che prenda in esame a tutto campo la figura del santo, così come emerge dall'insieme delle fonti che lo riguardano. Senza pretesa di esaustività e senza impegnarci in questa sede in uno sviluppo teorico dei temi teologici evocati, ci limitiamo a presentare il messaggio essenziale del santo, così come appare alla luce del percorso fin qui svolto.

Si tratta, come è facile comprendere, di un messaggio che non è direttamente di carattere teologico-dottrinale, bensì *di natura pratico-pastorale*, tanto per il contenuto quanto per la forma in cui esso si esprime. Per il *contenuto*, è evidente che Don Bosco non ha avuto da Dio essenzialmente la missione di aprire nuovi orizzonti all'intelligenza della fede, illuminando con la sua vita un aspetto della dottrina cristiana che fino a quel momento era rimasto in ombra o aiutando la comunità ecclesiale a recepire un aspetto della verità rivelata non

ancora sufficientemente assimilato. Pur presentando sottolineature specifiche e risonanze caratteristiche, il suo modo di esporre i contenuti della fede non spicca per una particolare originalità, ma restituisce nell'insieme i tratti caratteristici dell'esperienza ecclesiale del suo tempo. Per restare nell'ambito della santità dell'Ottocento, la forma del suo messaggio non è dunque riconducibile né a quella di pensatori come Rosmini o Newman, cui spettava direttamente il compito di aprire il pensiero credente alle sfide della modernità, né a quella di una contemplativa come Teresa di Lisieux che doveva illustrare con la propria giovane vita un'autentica dottrina teologico-spirituale in seno alla Chiesa. Il contenuto della parola affidata da Dio a don Bosco non suona come una dottrina, ma piuttosto come un incitamento, come un'esortazione destinata a suscitare un vasto movimento apostolico a beneficio della gioventù. Esso ha il tono di un appello che deve svegliare le coscienze dei credenti, mostrare loro il valore che hanno le giovani generazioni per la vita della Chiesa e della società e suscitare un nuovo impulso alla pratica educativa. Il contenuto è dunque operativo: si tratta, come ripete don Bosco con un'insistenza sconcertante, della *chiamata a "lavorare" senza sosta per la salvezza delle anime, soprattutto della gioventù pericolante.*

Anche la *forma*, come il contenuto, di questa parola è eminentemente pratica; si potrebbe dire che consiste in una sorta di illustrazione esistenziale, come se don Bosco dovesse ripetere le parole di Paolo: "Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare" (*Fil 4,9*). Mentre nell'Ottocento la pedagogia scientifica conosce un forte processo di ideologizzazione, di volta in volta sotto l'influsso del romanticismo o della restaurazione, del socialismo o del positivismo, il messaggio di don Bosco si presenta fortemente connesso ad un'esperienza pratica e fattiva; si presenta, cioè, come uno "*stile*" di azione. L'accentuazione di questa forma pratica, peraltro, non è dovuta a una sorta di pregiudizio anti-teorico; don Bosco, pur non avendo inclinazioni speculative, è stato fin da giovane un lettore vorace, ha affrontato con grande serietà i suoi studi, ha tenuto in alta considerazione il problema della cultura popolare, premurandosi anche di stendere un numero consistente di opere divulgative, e ha promosso per quanto possibile la qualificazione accademica dei suoi primi confratelli. Il carattere pratico con cui

il suo messaggio si presenta non è frutto di ideologia, ma dipende piuttosto dal fatto che l'esperienza educativa, in cui si manifesta il suo carisma teologale, porta in sé i tratti dell'*arte* piuttosto che quelli del sistema e della dottrina. O meglio, se sistema vi è (come appunto nel "sistema preventivo"), esso non è tanto un insieme di regole, procedure e metodi da seguire, ma piuttosto una sintesi sapienziale di virtù, atteggiamenti e criteri che si trasmettono vitalmente. In questo senso don Bosco ha trasmesso il suo originale metodo educativo, che è la parola che Dio gli ha affidato, come un tempo i grandi artisti del Rinascimento formavano i giovani che andavano da loro a bottega: *introducendoli nel suo stile*.

Don Bosco, difatti, non ha timore di "esibire", come un pittore fa con i suoi quadri, i frutti della pedagogia della grazia che Dio realizza attraverso di lui. Scrive a questo scopo le celebri *Vite* di tre giovani esemplari passati nell'Oratorio, non teme di propagandare i risultati del suo lavoro e mostra una singolare sicurezza circa gli effetti che il suo modo di agire può avere sul cuore dei giovani. Dall'esterno questa sicurezza può essere scambiata per presunzione, ma egli agisce con tanta più libertà e coraggio quanto più sente, dal di dentro di un'immensa umiltà, che così deve fare per obbedire al comando di Dio. *Nel presentare i frutti mirabili del suo ministero, egli non ostenta se stesso, ma dice la parola divina che gli è stata affidata*.

Il contenuto e la forma di questa parola, come si è visto, sono di natura pratico-pastorale, con riferimento al mondo dell'educazione. Ciò non significa, però, che in questo messaggio "pratico" non ci sia anche una luce per il pensiero e il seme capace di germinare una "visione" complessiva dell'esperienza cristiana. *L'esperienza oratoriana*, infatti, *dischiude a modo suo un originale spazio di contemplazione teologica delle dinamiche della grazia*, rivelando come lo Spirito del Signore agisca nella crescita di un ragazzo e come l'esperienza antropologica propria dell'età giovanile rappresenti un momento nodale nella costituzione della coscienza credente. Intorno a questo nucleo va dunque ravvisato il modo in cui il Mistero di Dio si è detto nella vita di don Bosco e l'apporto che la sua santità ha dato allo sviluppo della *traditio fidei*. Cercando di esplicitare gli elementi costitutivi di questo nucleo, ci sembra di poter evidenziare tre elementi principali, che possono essere sintetizzati in questi termini: 1. l'assoluta centrali-

tà della questione di Dio nell'educazione dei giovani; 2. il rilievo del rapporto educativo per l'evangelizzazione; 3. l'originaria grazia di unità connessa alla pedagogia della grazia. Si tratta, come è facile intuire, di tre temi che intercettano con precisione e forza alcune delle sfide pastorali più urgenti della Chiesa nella modernità. Essi mostrano così quanto la rivelazione divina, suscitando donne e uomini santi, accompagni dal di dentro il cammino della storia, ne assuma le istanze più autentiche e ne indirizzi profeticamente gli sviluppi. Senza alcuna pretesa di offrirne uno sviluppo teorico compiuto, commentiamo brevemente i singoli punti, in modo da esplicitarne almeno in modo minimale il contenuto.

Il primo nucleo riguarda *la centralità assoluta della questione di Dio per l'educazione e, conseguentemente, per la pedagogia*. A fronte della secolarizzazione che viene gradualmente a permeare la cultura europea nella modernità, fino a rendere plausibile la proposta di un'antropologia senza Cristo e senza Dio, la vicenda di don Bosco mostra che la questione educativa riguarda essenzialmente la risposta che si dà alle domande ultime della vita. Educare non è semplicemente trasmettere nozioni, trasferire competenze o offrire opportunità. Educare è riconoscere che l'esistenza costituisce nel suo nucleo più profondo un "mistero" e che i fanciulli sono nella disposizione ottimale per entrare in esso. Aprire i loro occhi a riconoscere il divino non significa introdurre qualcosa di surrettizio in un'esistenza che sorgerebbe come semplice riproduzione della specie, ma piuttosto offrire gli strumenti indispensabili per cogliere l'unica destinazione per cui l'umano esiste. Occorre dunque fare di tutto per aiutare i giovani – e questa è la parola forse più ricorrente sulle labbra di don Bosco educatore – a "darsi a Dio per tempo". Non si tratta di fare prima una sorta di esperienza "neutrale" della vita, per poi interrogarsi eventualmente sul suo significato religioso. Occorre invece affacciarsi alla vita, alle sue diverse esperienze e stagioni, entrandovi per l'ingresso giusto, che è l'amicizia con il Signore. Qui vi è tutta la dimensione *preventiva* del messaggio di don Bosco: l'apertura del cuore a Dio costituisce in assoluto la condizione *ottimale* per ogni crescita dell'umano. Le due grandi menzogne in cui don Bosco coglie principalmente l'azione del Maligno e contro cui lotta tenacemente per tutta l'esistenza sono l'idea che la fede avvili la vita e che la conversione si possa rimandare alla vec-

chiaia. Nel Prologo del *Giovane Provveduto* don Bosco le formula in questi termini:

Due sono gl'inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venire in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. [...] L'altro inganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirvi nella vecchiaia od in punto di morte.<sup>58</sup>

Gravosità della fede e irrilevanza della conversione: queste non sono solo bizzarrie di ragazzi, ma sono idee che, a partire dal secolo dei lumi, tendono a imporsi come nuovi modelli di una pedagogia liberale e spontaneista. Si afferma così l'idea che il giovane non ha bisogno di padri e maestri che con autorevolezza morale lo aprano alle grandi questioni etiche e veritative trasmesse dalla tradizione; gli basta imparare dalla natura e dall'esperienza e assecondare spontaneamente ciò gli pare in linea con il proprio sviluppo e la propria realizzazione. A fronte di tutto questo, il messaggio di don Bosco, formulato non nei termini di un dibattito teorico, ma di un'efficace e felice dimostrazione pratica, è che l'allegria genuina cui i ragazzi naturalmente aspirano e che costituisce l'anticipo di una vita piena ha il suo *fondamento* nell'esperienza di Dio.

Ciò vale per i ragazzi più buoni e fortunati, che fin dai primi anni hanno spontaneamente respirato la fede in famiglia, ma anche per quelli che hanno ricevuto maggiori ferite dalla vita. "In ogni giovane anche il più disgraziato", dice infatti don Bosco, "avvi un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto".<sup>59</sup> Tale "punto accessibile al bene" – una sorta di feritoia di luce al centro della coscienza – è il luogo in cui Dio intercetta il cuore dei ragazzi e su questo nucleo, come su una solida base, tutto l'impianto educativo deve essere costruito. Riconoscere il carattere originario di questa verità è la forma meno discriminante di praticare l'educazione e onorare

<sup>58</sup> G. Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri* [...], Tipografia Paravia e Comp., Torino 1847, 5s.

<sup>59</sup> MB V,367.

esistenzialmente questo mistero è il modo più corretto di esercitare la propria autorità di adulti. La spiritualità, dunque, non costituisce una sorta d'impalcatura avventizia di un processo educativo che in sé sarebbe una mera risposta "tecnica" ai "bisogni" di un "minore" da "socializzare", ma è l'energia profonda che anima e fonda quell'introduzione integrale all'assoluto che merita in verità il nome di educazione.

Il secondo messaggio che Dio indirizza alla comunità cristiana attraverso don Bosco è l'assoluta *urgenza di un rinnovato impegno nell'educazione per la trasmissione della fede*. In un'epoca in cui l'impianto post-tridentino della pastorale, a fronte dei grandi fenomeni di urbanizzazione industriale e delle trasformazioni sociali e familiari che ne derivano, inizia a dare i primi segnali di difficoltà, l'esperienza di don Bosco evidenzia come la "cura d'anime" non possa più accontentarsi della semplice istruzione catechistica tradizionale, ma richieda l'offerta di un ambiente complessivo in cui il vissuto del ragazzo sia assunto in tutta la sua integralità. Poiché il Vangelo non è in alcun modo riducibile a una dottrina, ma ha la forma di un evento che interpella tutte le dimensioni dell'esistenza, indirizzandole verso il loro unico compimento possibile, la proposta pastorale della Chiesa deve necessariamente configurarsi come un orizzonte simbolico integrale e coerente. A fronte del progressivo indebolimento del codice simbolico cristiano come elemento che unifica il costume sociale, con tutto il disorientamento esistenziale che gradualmente ne deriva, l'esperienza di don Bosco propone ai giovani, soprattutto a quelli che pagano maggiormente il prezzo di tali cambiamenti, una formula educativa che li accompagna pedagogicamente all'assimilazione della fede. Frequentando l'Oratorio essi sono introdotti a un'esperienza di fede che si realizza in chiesa e in cortile, nel gioco e nell'istruzione, nel fare musica e teatro e nel porsi al servizio dei bisognosi, nell'esperienza associativa delle compagnie e nel contatto con autorevoli figure di educatori. All'interno di una società ormai mutata, senza una proposta educativa di quest'ampiezza, si rischia di trasmettere ai ragazzi solo una serie di nozioni di catechismo o una mera socializzazione religiosa, ma non quell'iniziazione vitale all'esperienza cristiana che è il contenuto autentico della fede. La figura dell'Oratorio di don Bosco mostra dunque a una Chiesa in trasformazione pastorale una linea promettente per il rinnovamento dell'iniziazione cristiana dei

fanciulli e per la generazione dei giovani alla fede. Mostra d'altra parte come intorno al servizio nei confronti dei ragazzi, soprattutto i più bisognosi, la comunità ecclesiale trovi un principio complessivo di rinnovamento. Il modo in cui sa prendersi cura dei giovani, "questa porzione, la più delicata e la più preziosa dell'umana società",<sup>60</sup> costituisce un metro significativo per valutare la capacità di trasmissione dinamica del Vangelo. Scommettere sui giovani, offrendo loro una testimonianza autorevole e credibile e sollecitando il loro protagonismo, costituisce una dimensione fondamentale della maternità con cui la Chiesa evangelizza.

Il terzo tema, strettamente connesso ai primi due, al punto da costituirne quasi una sintesi, riguarda il fatto che il nesso tra Vangelo e educazione non deve essere pensato anzitutto come un "problema", ma piuttosto come una *grazia unitaria* che deriva dal mistero dell'incarnazione del Signore. La parola del Vangelo, infatti, è già originariamente una parola "umanizzata"; essa è anzi – propriamente – la vera parola "umanizzante", poiché è quella fondativa dell'unico umano esistente, quello creato in Cristo. Essa non sopraggiunge, dunque, all'uomo dall'esterno, quasi fosse un *superadditum* rispetto a una natura in sé compiuta e autonomamente sensata, ma svela e realizza quello che di fatto è l'unico compimento possibile per la libertà. E d'altra parte, come si è cercato sopra di richiamare, l'educazione non si limita a introdurre il giovane a qualche aspetto parziale dell'esistenza, che peraltro nel suo isolamento frammentario diverrebbe fatalmente incomprensibile, ma ha il compito di introdurlo al suo nucleo più profondo e incandescente.

Il punto di partenza dell'educazione, intesa alla luce dell'evento cristologico, non è dunque la domanda su come consentire all'umano di "aprirsi alla domanda religiosa" o su come "rendere comunicabile ai giovani di oggi i contenuti della fede". Il punto di partenza è invece il dono che Cristo ha fatto alla sua Chiesa di una *pedagogia della grazia*, di cui l'esperienza di don Bosco costituisce una delle più alte ed eloquenti attestazioni. In essa, come si è visto, l'energia conten-

<sup>60</sup> G. BOSCO, *Introduzione a un Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Terza edizione accresciuta, Roma, LAS, 1997, 108.

ta che scaturisce dall'autentica esperienza di fede dispiega dinamismi che mettono in ordine i cuori intorno al loro centro trascendente, compiendo così allo stesso tempo la santificazione dei giovani e la massima promozione della loro responsabilità. È proprio nella luce del Vangelo che si diviene al meglio "buoni cristiani e onesti cittadini". Nella luce dell'incontro con Dio i desideri e i progetti del cuore vengono infatti indirizzati al loro compimento, purificati dalle loro storture e restituiti al loro più sano esercizio. Vengono sottratti all'astrattezza di un'esistenza immaginata senza Dio e calati nel realismo dell'unica storia esistente. In questa luce, l'obiettivo dell'educazione non appare meramente come la promozione di un "guadagno di autonomia", lasciando in secondo piano l'orizzonte del senso e la qualità dei legami, ma come la *risposta all'inimmaginabile bellezza di un dono non meritato*, eppure posto liberamente da Dio a fondamento dell'esistenza. È nel dare questa risposta che ogni uomo realizza la propria inconfondibile originalità.

Certamente all'interno del rapporto tra Vangelo e educazione vi sono molte cose da distinguere, in modo da evitare ogni forma di naturalismo o di soprannaturalismo, di chiusura nella finitezza o di dimenticanza della storia, di appiattimento sull'immediato o di spiritualismo aleatorio. Ma ogni possibile e necessaria distinzione non può trascurare ciò che nell'esperienza di don Bosco s'impone con la forza di una Parola che viene da Dio: *l'educazione non muove da un problema, ma dalla grazia di un'unità originaria, e si istituisce non promuovendo una libertà fine a se stessa, ma favorendo la corrispondenza al dono che Dio ci ha fatto di renderci suoi figli*. "Fare un bell'abito per il Signore", per dirla con le parole del celebre dialogo tra don Bosco e Domenico Savio, è l'unico senso per cui la "stoffa" di cui siamo plasmati esiste; è scoprendo questa chiamata che l'abito della nostra natura trova il proprio disegno, è corrispondendovi che si diviene felici "nel tempo e nell'eternità".

\* \* \*

Al termine di questa riflessione sulla forma della santità di don Bosco e sul dono che Dio ci ha fatto attraverso di essa, vale la pena richiamare le parole con cui la Lettera agli Efesini ci rivela che siamo

“concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù” (*Ef* 2,19-20). Come concittadini dei santi, abbiamo realmente parte dei loro doni spirituali; la stessa grazia che ha operato in loro ci introduce nel mondo di Dio e ci fa membri della sua famiglia. Così la Chiesa, che ha come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù, cresce edificata sul fondamento *degli apostoli e dei profeti*, ossia del *carisma oggettivo del governo*, affidato agli apostoli e ai loro successori, e *dei carismi soggettivi*, assegnati di volta in volta a coloro che Dio chiama a essere profeti. Il fatto che in pieno Ottocento uno di questi particolari carismi profetici sia stato affidato a un santo educatore non è certamente privo di significato. Tale profezia si è imposta, come doveva, all’attenzione della Chiesa, che l’ha riconosciuta in molti modi e in particolare attraverso il processo di canonizzazione di don Bosco, di cui abbiamo studiato gli atti. Essa contiene un messaggio cui la società civile, anche quando non ne ha colto le ragioni più intime, non è rimasta indifferente, riconoscendovi una felice promozione di quell’umano che tutti ci accomuna. La comprensione più profonda di ciò che Dio ha voluto con tale profezia rimane per ogni generazione di coloro che ne sono eredi un compito essenziale per meglio viverla e praticarla.